



**PIETRO RATTO**  
**LOBBYING**



Bibliotheka

*Pietro Ratto*

# Lobbying

*Distorica*



**Bibliotheka**

© **Bibliotheka Edizioni**  
Piazza Antonio Mancini, 4 – 00196 Roma  
tel: (+39) 06. 4543 2424  
[info@bibliotheka.it](mailto:info@bibliotheka.it)  
[www.bibliotheka.it](http://www.bibliotheka.it)



I edizione, gennaio 2021  
e-Isbn **9788869347009**

È vietata la copia e la pubblicazione,  
totale o parziale, del materiale  
se non a fronte di esplicita  
autorizzazione scritta dell'editore  
e con citazione esplicita della fonte.

Tutti i diritti riservati.

Disegno di copertina: Paolo Niutta  
[www.capselling.it](http://www.capselling.it)

Foto di copertina: ©CC-BY-4.0  
©Arno Mikkor, © European Union 2019, @Gage Skidmore

## Distorica

C'è solo un frutto che una cultura che voglia dirsi tale deve saper produrre. Tanto più in un tempo come il nostro: il tempo delle risposte a tutte le domande, il tempo delle certezze granitiche e incontestabili.

E questo frutto, così prezioso, è il Dubbio.

Ecco. Questa collana (DISTORICA) non vuole ottenere null'altro che questo. Dal dubbio scaturisce e al dubbio, inesorabile, conduce. Nella convinzione secondo cui l'uomo sia davvero tale soltanto se sa porsi domande, se sa e ama mettersi in ricerca. Se non smette mai di accontentarsi. Perché la cultura, diciamolo, sta nel tormentato e scomodo mettersi in discussione. Sta nella domanda, appunto. Nel cercar sempre, e nel possedere mai, la verità.

Il libro in questione è un esempio di quello che intendo. Di ciò che avevo in mente quando ho proposto l'idea di questa collana a *Bibliotheka Edizioni*. Mette in discussione una verità per molti sacra e indiscutibile. La accosta a una serie di domande, di ragionamenti, che ha il coraggio di elaborare solo chi ama il viaggio e non la meta. Chi, appunto, non si accontenta mai.

Chi di gran lunga preferisce l'avventuroso rischio del dubitare al comodo accontentarsi della solita, rassicurante risposta.

*Pietro Ratto*

## Pietro Ratto



Filosofo, storico, giornalista e scrittore, Pietro Ratto ha al suo attivo numerosi libri.

In ambito filosofico ha scritto *La Passeggiata al tramonto. Vita e scritti di Immanuel Kant* (2014-2019), la raccolta di suoi saggi *BoscoCeduo. La Rivoluzione comincia dal Principio* (2017) e il saggio *Come mi cambiano la vita Socrate, Platone e Aristotele* (2020).

Oltre a questi, in ambito storico ha scritto: *Le Pagine strappate* (2014-2020), *I Rothschild e gli Altri* (2015), *L'Honda anomala. Il rapimento Moro, una lettera anonima e un ispettore con le mani legate* (2017), *La Storia dei vincitori e i suoi Miti* (2018), *Rockefeller – Warburg. I grandi alleati dei Rothschild* (2019), *Il gioco dell'Oca. I retroscena segreti del processo al riformatore Jan Hus* (2014-2020), *L'industria della vaccinazione. Storia e contro-Storia* (2020) e *Cronache di una pandemia – I primi nove mesi di un incubo* (2020).

Ha pubblicato anche i romanzi *La Scuola nel Bosco di Gelsi* (2017), *Senet*

(2018), *Il Treno* (2019) e *Il Testimone* (2020), oltre alla raccolta di saggi polemici sulla degenerazione della scuola pubblica e le lobbies che la gestiscono, intitolata *Programma dIstruzione* (2020) e all'audiolibro *Parole e Musica* (2020).

Gestisce i siti *BoscoCeduo.it* e IN-CONTRO/STORIA, oltre a un seguitissimo canale YouTube e a una vivace pagina Facebook, chiamati entrambi BoscoCeduo.

Dal 2019 amministra una piattaforma di contenuti di aggiornamento e approfondimento delle tematiche affrontate nei suoi libri, che si chiama BoscoCeduo Pro ([www.boscoceduo.it/pro](http://www.boscoceduo.it/pro)).

## Ombudsman

Quando, nel 2013, era stata eletta dal Parlamento europeo a ricoprire quella carica, molti avevano storto il naso. Nell'ambiente giornalistico da sempre la chiamavano tutti la "Blonde ambition". Bella, bionda, sensuale, capace di affascinare gli uomini con cui aveva quotidianamente a che fare, si era tirata addosso l'invidia di molti. Soprattutto, di molte. Perché, diciamolo, chi non aveva letto i suoi articoli e i suoi libri, chi non aveva presente come sapesse scrivere Emily O'Reilly, poteva perfino pensare che quel suo fascino, sapientemente condito con scollature e tacchi a spillo, l'avesse aiutata non poco ad arrivare fin lì.

Emily era tutto quel che si potesse desiderare. Donna di successo, avvenente ed elegante, ma anche madre di cinque bellissimi figli e moglie di uno dei più prestigiosi designer d'Irlanda. Nata nel 1957 a Tullamore, un'ottantina di chilometri da Dublino, aveva studiato lingue nella capitale irlandese. Poi si era data al giornalismo, finendo al *Sunday Tribune*. Autrice di una lunga serie di scoop da far saltar sulla poltrona non pochi potenti, aveva alternato la sua carriera giornalistica a quella di scrittrice. Perché, va detto: Emily scriveva da dio. E quel che usciva dalla sua penna, così diretta e avvincente, sapeva sempre incantare i suoi innumerevoli lettori. Non a caso era stata laureata "Giornalista donna dell'anno" nel 1986 e "Giornalista dell'anno" nel 1994.

Tra i suoi libri, il più esplosivo era senz'altro quello del 1998: *Veronica Guerin. The life and death of crime reporter*, autentico j'accuse puntato contro il quotidiano *Sunday Independent*, colpevole – secondo la O'Reilly – di aver abbandonato a se stessa una giovane collega che aveva osato indagar da vicino su persone e società coinvolte nel mondo dei narcotrafficienti irlandesi. Il 26 giugno del 1996 l'Opel Corsa della Guerin, ferma al rosso a un incrocio della periferia dublinese, era stata affiancata da una motocicletta su cui viaggiavano due uomini. Uno dei quali aveva estratto una 357 Magnum da cui erano partiti sei colpi. Per la non ancora trentottenne giornalista, riversa sul cruscotto in un lago di sangue, non c'era stato più

nulla da fare.

A fine '98 Emily era andata a diriger lo scomodo *Magill*, fatto chiudere nell'estate del 1999 a causa di una brutta e poco chiara questione di annunci di organizzazioni dedite allo sfruttamento della prostituzione mascherate da studi medici. Infine era stata assunta come opinionista politica al *Sunday Times*.

Nel marzo del 2003, stupendo un po' tutti, era stata chiamata a svolgere il ruolo di Difensore Civico e di Commissario per l'Informazione irlandese dall'allora Presidente della Repubblica Mary McAleese. Quattro anni dopo veniva nominata anche Commissario all'Informazione ambientale del suo Paese. Prendendo subito a scagliarsi contro Enti pubblici e privati colpevoli di non comunicare adeguatamente con cittadini e consumatori, spesso incapaci di far valere le proprie istanze.

Dieci anni dopo, nel luglio 2013, il Parlamento Europeo l'aveva scelta come suo Ombudsman: Difensore Civico dell'UE. O, se si preferisce, Mediatore Europeo. Carica che, senz'altro, la bella O'Reilly avrebbe saputo onorare alla grande. Grazie soprattutto ad una delle sue doti più chiare a chiunque la conoscesse bene: la sua inesauribile tenacia.

In quel ruolo, istituito nel 1992 dal Trattato di Maastricht, la bella 45enne succedeva quindi a due uomini: il finlandese Jacob Södermann, Ombudsman dal 1995 al 2003, e il greco Nikiforos Diamandouros.

Sulla sua scrivania, la signora O'Reilly si era trovata da esaminare una serie di pratiche, lasciatele in eredità dal suo predecessore. Un uomo, il Diamandouros, forse non così super partes, figurando tra i partecipanti alla conferenza del Bilderberg svoltasi a Genval, in Belgio, nel 2000. Proprio nel pieno delle sue funzioni di Difensore Civico nazionale ad Atene.

Tra questi dossier, uno in particolare ci riguarda da vicino. Un pacco di lettere e documenti sul conto di un uomo estremamente potente che, al Bilderberg, aveva presenziato l'anno dopo.

Nell'anno 2001, a Stenungsund: in Svezia.

## Lobby

*How in our voiding lobby hast thou stood  
And duly waited for my coming forth?*

Così si rivolge il Conte di Suffolk al Capitano, nel secondo atto dell'*Enrico VI* di Shakespeare. Si tratta di una delle prime occorrenze del termine *Lobby* nella storia della lingua inglese. Posteriore di circa cinquant'anni a quella comparsa nell'opera che, a detta di molti linguisti, potrebbe esser stata in assoluto la prima a utilizzar questa parola: il *Relikes of Rome* di Francesco Bacone, scritto nel 1553.

*Lobby*: nel senso di corridoio, passaggio, loggia. La loggia, sì. Il porticato che, anticamente, collegava un edificio alla strada. Una costruzione aperta, almeno su un lato; appoggiata su appositi pilastri e coperta da un tetto che serviva a riparar dalla pioggia.

L'espressione, però, è molto più antica. Nell'Alto Medioevo il germanico *laubja* designava la *pergola*. E da quel termine derivavano poi il francese *loge*, utilizzato per significar *capanna*, ma anche il nostro *Loggione*, o *Lubbione*, il posto più alto – e visivamente più sacrificato – di un teatro. Lo spazio, di norma, utilizzato dagli spettatori meno abbienti.

La Loggia, anticamente, era il luogo in cui si faceva sala d'aspetto. In cui si attendeva di venir ricevuti dal Signore locale. Di esser finalmente introdotti nelle stanze del Potere. Non a caso quel termine, dal secolo XVIII, sarebbe stato adottato per le *Logge Massoniche*.

Potrebbe esser questa, quindi, l'origine del termine *lobby*. Quel vocabolo che, non per nulla, nell'Ottocento designava le *anticamere* del Parlamento inglese, affollate dai rappresentanti di gruppi economici, di istituzioni religiose, di associazioni ed enti, che attendevano di incontrare i vari parlamentari al fine di esercitar su di essi le loro pressioni. L'idea di base? Fin troppo chiara. Influenzare la politica nazionale spingendola a legiferare

a proprio vantaggio. Un'attività che poteva perfino risultar legittima e democratica, qualora fosse orientata a rappresentar le istanze di gruppi o minoranze dimenticate, svantaggiate, penalizzate dal Potere. Ma che, molto spesso, indirizzava invece le scelte politiche nell'interesse dei più ricchi e dei più forti. Di coloro insomma che, in cambio della normativa "adatta" ai loro scopi, avevan modo di "ricambiare il favore".

Questo genere di attività, naturalmente, si erano diffuse presso tutti i Parlamenti europei. Ed esportate anche in America, sin dagli esordi della sua indipendenza da Londra. Gli stessi *Federalist Papers*, redatti tra il 1787 e il 1788 e orientati a convincere i membri dell'Assemblea dello Stato di New York a stilare una Costituzione, possono esser considerati, infatti, un buon esempio di lobbying. Anche se saggi come il famoso *Numero 10* – uno dei più famosi dei *Federalist*, elaborato dal "Padre della Costituzione" e futuro Presidente James Madison – rivelavano finalità esattamente opposte a quelle del lobbismo comunemente inteso: esercitar pressioni sull'Assemblea al fine di impedire che alcuni gruppi particolarmente potenti riuscissero, in futuro, a influenzar l'attività politica a proprio favore. In pratica, un meccanismo di Lobbying anti-Lobbying.

Durante la cosiddetta Età dell'oro andata in scena nella seconda metà dell'Ottocento, pressioni particolarmente insistenti erano state esercitate nei confronti del Presidente Ulysses Grant, da parte delle lobby dei cercatori intenzionati ad ottener dal Governo cospicui sussidi ferroviari. A livello locale, poi, decisamente forti si erano rivelate le lobbies del gioco d'azzardo. A cominciar da quella messa in piedi dall'imprenditore Charles Turner Howard (1832-1885) che, alla fine degli anni Settanta, non aveva esitato a corrompere le autorità legislative della Louisiana al fine di ottener le licenze necessarie per la *Louisiana State Lottery Company* per cui lavorava. Un affare che aveva permesso ad Howard di diventar ricchissimo e, alla sua azienda, di realizzar dividendi per circa due milioni di dollari all'anno. Una fortuna che sarebbe continuata, moltiplicandosi a dismisura, grazie al figlio Frank, capace di tirar su, nella fase più fortunata, qualcosa come 4 milioni di dollari al mese.

Negli anni a venire, fama di grande lobbista si era conquistato anche l'avvocato e generale John Thomas Taylor (1886-1965), che nella sua attività

di pressione sul Congresso poteva vantare un bilancio di più di seicento leggi approvate a vantaggio della *American Legion* (associazione di veterani di guerra statunitensi con sede a Indianapolis), tra il 1919 e il 1950. Nel 1932 il *Time* lo collocò in cima alla lista dei principali lobbisti americani, e fu senz'altro a uomini come lui che il Presidente Herbert Hoover si riferì quando, in quegli stessi giorni, denunciò con fastidio la presenza di un vero e proprio “sciame di locuste lobbiste” che si trovava ad infestar le sale del Congresso.

Nel 1946, data la forte proliferazione del fenomeno, si era giunti a una legge: la *Federal Regulation of Lobbying Act*, finalizzata, appunto, ad una prima forma di regolamentazione.

In virtù di questo provvedimento veniva istituito un Pubblico Registro di aziende e privati dediti a questo genere di “pressioni” che, di anno in anno, si stavano ormai rivelando una vera e propria alternativa all’attività politica “tradizionale”.

La *Federal Regulation of Lobbying Act* non era però riuscita ad arginare il fiume di attività lobbistiche che, al contrario, negli USA era letteralmente straripato. Soprattutto nell’ultimo quarto del Novecento. Se infatti, nel 1975, per l’attività di lobbying si spendevano in America cifre ancora inferiori ai cento milioni di dollari, nel 2006 si superava ampiamente la soglia dei 2,5 miliardi<sup>(1)</sup>. E tutto ciò, nonostante nel 1995 fosse stata promulgata un’altra legge atta ad affinare la regolamentazione già predisposta nel ’46: la *Lobbying Disclosure Act*<sup>(2)</sup>.

Ma c’è un altro indice di crescita del lobbying in America. Quello che misura il numero dei politici che, una volta in pensione, prendono a dedicarsi a questo tipo di attività. Lo chiamano “meccanismo della porta girevole” ed è un fenomeno che, fino a quarant’anni fa sarebbe stato considerato gravissimo, e che adesso, invece, si verifica sotto gli occhi di tutti, senza scandalizzar più nessuno. Nel 2007, infatti, in quel Pubblico registro dei lobbisti americani, comparivano ben 200 ex membri del Congresso.

La *porta girevole*. Entri, esci, rientri... portandoti dietro tutte le tue conoscenze. E a ogni giro, sei sempre un po’ più potente. Un po’ più

influyente...

Il 21 gennaio 2009 il Presidente Obama ha firmato l'Ordine Esecutivo 13490, appositamente ideato per mantenere un certo distacco tra la sfera della politica e il mondo del lobbying. La legge prevede che un lobbista non possa far parte di un'amministrazione pubblica se non abbia lasciato la sua attività da almeno due anni. E vieta a qualsiasi uomo politico di dedicarvisi, una volta uscito dal Governo, per lo meno per lo stesso periodo di tempo. Il problema è che l'Ordine Esecutivo 13490 si riferisce a tutti i lobbisti regolarmente registrati nel solito elenco previsto dalla suddetta *Federal Regulation of Lobbying Act*. Di conseguenza, è stato ampiamente aggirato semplicemente cancellandosi da quel Registro per poter così continuare indisturbati a esercitar pressioni per conto di enti o aziende private, anche da dentro il Congresso.

Ne sa qualcosa Jeff Ricchetti, fratello del consigliere alla Casa Bianca Steve Ricchetti<sup>(3)</sup>, nonché famoso e potente lobbista, particolarmente vicino al Presidente Joe Biden.

Jeff e Steve hanno aperto la società di lobbying *Ricchetti Inc.* nel 2001, forti dell'esperienza accumulata da Steve come capo Staff di Clinton, nel triennio precedente. E quando Barack Obama ha firmato quell'Ordine, hanno cancellato la loro iscrizione al pubblico registro non appena si è presentata l'opportunità – precisamente nel 2012, sul finire del primo mandato di Obama – di esercitar le loro pressioni su di lui e su altri politici del suo schieramento, all'interno di quella stessa amministrazione. Primo fra tutti, proprio su quel Biden che, all'epoca, era Vicepresidente, e che adesso è il capo della Casa Bianca. Grazie a quella cancellazione, infatti, a fine 2013 Steve Ricchetti è diventato capo dello Staff di Joe Biden. Mentre il fratello Jeff ha continuato a esercitar pressioni “da fuori”.

In America, ogni lobbista ha i suoi politici di riferimento. Così come ogni politico si tiene ben stretto il suo esercito di lobbisti. Così, i Ricchetti hanno seguito Biden in tutta la sua carriera politica. Facendo grandi affari proprio in quel 2009 e proprio con l'amministrazione di quel presidente che avrebbe dovuto arginar le loro pressioni, influenzando le decisioni politiche per conto di multinazionali come *Sanofi*, *Novartis* ed *Eli Lilly*.

Ogni lobbista, inoltre, è specializzato in un certo ramo. Jeff è esperto in lobbismo sanitario e assicurativo, e negli ultimi tre mesi del 2020 ha raggiunto un vero e proprio record di incassi, superando quello stabilito proprio nel 2009. Stiamo parlando di ben 610 mila dollari guadagnati soltanto tra ottobre e dicembre, sull'onda del successo elettorale di Biden alle Presidenziali<sup>(4)</sup>.

Il 13 novembre 2020, a pochi giorni dalla proclamazione della vittoria del candidato democratico, Jeff Ricchetti ha infatti sottoscritto un accordo con *Amazon* per 60 mila dollari, finalizzato a “sensibilizzare” il Congresso circa certi problemi legali insorti tra il colosso dell'e-commerce e l'Antitrust americano e a proposito di svariati impasse commerciali con la Cina. Ma, soprattutto, per bloccare la *Inform Consumers Act*, proposta in Senato quaranta giorni prima, che vuole imporre ai mercati al dettaglio online con venditori di prodotti di consumo di terze parti “ad alto volume” (che effettuano, cioè, almeno 200 vendite in un anno, per un importo pari o superiore a 5.000 dollari), di verificarne l'identità in nome della trasparenza, impedendo così alle organizzazioni criminali di vendere al dettaglio merci contraffatte o pericolose per la salute.

Due giorni dopo, i Ricchetti hanno incassato 30 mila dollari da una “new entry” del giro del lobbying: la società farmaceutica *Evoform Biosciences*, particolarmente interessata a premer sul Congresso affinché promuovesse una grande campagna di diffusione di articoli anticoncezionali di cui, naturalmente, essa è grande produttrice. Ma il 1° ottobre 2020 si erano già fatte avanti, per perorare i loro reciproci interessi, la *Eagle Pharmaceuticals*, con un contratto da 80 mila dollari, e la *Neurocrine Biosciences*, che ne aveva sborsati altri 50 mila. E il 1° novembre, due giorni prima delle elezioni, era toccato a *Vaxart* versare a Jeff altri 50 mila dollari per ingraziarsi i favori del Congresso nei confronti del suo vaccino orale anti Covid 19. Per non parlar della stratosferica cifra di 130 mila dollari incassata da *Ricchetti Inc.* in seguito agli accordi sottoscritti con *Horizon Therapeutics*, interessata a contrastare a tutti i costi l'iniziativa di *Medicaid* (il Programma finanziato dai governi federali e statali per concorrere al pagamento dell'assistenza sanitaria da parte dei cittadini) tesa a impedire alle farmaceutiche l'arbitrario e consueto aumento del prezzo dei loro articoli, “giustificato” sulla base di piccole, e spesso insignificanti, modifiche dei relativi ingredienti.

Naturalmente, nel portafoglio autunnale dei due fratelli Ricchetti non poteva mancare la *GlaxoSmithKline*<sup>(5)</sup>, con i suoi 80 mila dollari offerti proprio per contrastar qualsiasi legge che ponga un freno al continuo aumento dei prezzi dei medicinali, in linea con quelle stesse intenzioni, più volte dichiarate, dell'ex Presidente Trump che ritengo abbiano contribuito non poco alla sua sconfitta. Trump, infatti, ha più volte tentato di appoggiare il programma di assicurazione medica per gli over 65 *MediCare*, nel proposito di quest'ultima di rinegoziare il prezzo dei medicinali e di favorir l'importazione di farmaci dall'estero, per altro in pieno contrasto con il suo stesso partito. Che gli ha aizzato contro l'ex senatore repubblicano Orrin Hatch. Finanziato dalle solite lobbies con 2 milioni di dollari.

D'altra parte, va detto. Lobbisti come i Ricchetti – emuli e discepoli di un'altra leggendaria coppia di fratelli lobbisti: i famosissimi Podesta, in affari con il governo americano dai tempi di Clinton con il loro influentissimo *Podesta Group* fondato nel 1988 – non sono gli unici grandi *consulenti* di Biden. Basti pensare a Sudafi Henry, fedelissimo anch'egli dai tempi della vicepresidenza sotto Obama, che nel solo nevralgico autunno 2020 ha accumulato 110 mila dollari da società come la *Abbott*<sup>(6)</sup>.

(1) Cfr. R. G. Kaiser, A. Crites, *Citizen K. Street. How Lobbying Became Washington's Biggest Business*, in *The Washington Post*, 4 marzo 2007. L'articolo in questione si concentra per esempio sul super lobbista Gerald S. J. Cassidy della *Cassidy & Associates*, capace di ottenere grandi finanziamenti statali per la *Villanova University* e per la *Boston University* (dei quali CdA, naturalmente, fa parte), per le borse di studio riservate ai loro iscritti. Cassidy, che per esempio ha saputo esercitar le giuste pressioni anche per la *Ocean Spray* riuscendo a portarne il succo di mirtillo in tutte le mense scolastiche americane, nel 2007 poteva vantare un patrimonio netto di 125 milioni di dollari, accumulato proprio con la sua fiorente attività di lobbying.

(2) Questa nuova legge definisce lobbying “qualsiasi comunicazione scritta o orale, comprese le comunicazioni elettroniche, indirizzata a un pubblico ufficiale appartenente a un ufficio esecutivo o legislativo, svolta per conto di un cliente e relativa a formulazione, modifica o adozione di atti federali”.

(3) Cfr. a tal proposito anche il mio video *Tutti i lobbisti del Presidente*, inserito nei contenuti di febbraio 2021 della piattaforma *BoscoCeduo Pro*, all'indirizzo: <https://bit.ly/3pyfDhM>

(4) Cfr. a tal proposito l'ottimo articolo di K. Evers-Hillstrom *Biden adviser's lobbyist brother cashes in after Biden win*, in *OpenSecrets*, 25 gennaio 2021.

(5) Sulla storia e gli scheletri nell'armadio di *GlaxoSmithKline* cfr. P. Ratto, *L'Industria della Vaccinazione. Storia e contro-Storia*, Bibliotheka, Roma, 2020.

(6) A proposito di questa multinazionale del farmaco si veda il mio *La storia di Abbott Laboratories* sulla già citata piattaforma *BoscoCeduo Pro*, all'indirizzo: <https://bit.ly/2M7NtNe>

## Il Premio ai peggiori

Il voluminoso dossier che campeggiava sulla scrivania del Mediatore Europeo iniziava con una lettera di denuncia inviata all'Ombudsman il 24 luglio 2012. L'intestazione era quella del *CEO*, il *Corporate Europe Observatory*. Cos'era il *CEO*? Un'organizzazione no-profit, fondata ad Amsterdam nel 1997, che si era data il compito di vigilare su eventuali azioni di lobbying all'interno degli organi dell'Unione Europea.

Emily O'Reilly conosceva bene quell'organizzazione. Sapeva, per esempio, che dal 2005 aveva istituito un "Premio" da consegnare ai peggiori lobbisti europei dell'anno: gli *Worst EU Lobbying Awards*, nati proprio per sbeffeggiare aziende o persone rivelatesi particolarmente sfacciate nel curare i propri interessi facendo pressioni sulle istituzioni europee.

Questi Awards venivano consegnati a coloro che, nel corso dell'anno di riferimento, avevano adottato "le tattiche di lobbismo più ingannevoli, fuorvianti o problematiche, nei loro tentativi di influenzare i processi decisionali dell'Unione Europea". E quei premi, a ben pensarci, erano andati sempre ai soliti noti.

Nel 2006, per esempio, era stata premiata *ExxonMobil* per aver finanziato una vera e propria campagna di discredito e scetticismo nei confronti del problema dei cambiamenti climatici. La stessa *Exxon* che, nel 2010, secondo una ricerca della stessa *CEO*, aveva speso ben 35 milioni di euro in pressioni sull'UE finalizzate a ritardare e indebolire qualsiasi azione efficace in favore del clima, affidandosi a un esercito di società di lobbying tra le quali spiccava il nome di *FuelsEurope*, fondata nel 1989 per rappresentare gli interessi dei petrolieri che operano in Europa. Una società che ama definirsi "*la voce dell'industria europea per la raffinazione del petrolio*"<sup>(7)</sup>.

Non era l'unico caso, in quel settore. Nel 2007 il *CEO* aveva premiato, col suo riconoscimento speciale *Worst Europe Greenwash*, il *German Atomic Forum* per "*i tentativi più audaci di ottenere credenziali ecologiche ingiustificabili*" sfruttando le preoccupazioni dell'opinione pubblica del momento nei

confronti dei cambiamenti climatici. Il *Forum* destinatario del premio, detto anche *Deutsche AtomForum* e guidato dal lobbista Ralf Gldner, era nato proprio per esercitar forti pressioni sulle politiche europee di diffusione del nucleare. Ma in quello stesso 2007 quel premio era stato consegnato anche a *Porsche*, a *Daimler* e a *BMW*, per aver tentato in tutti i modi di ritardare e annacquare gli standard obbligatori dell'UE, per le emissioni di CO2 delle automobili.

Nel 2008 si erano beccati il "riconoscimento" il gruppo spagnolo *Abengoa Bioenergy*, il *Malaysian Palm Oil Council* e il gruppo brasiliano di biocarburanti *Unica*. In questo caso per aver organizzato operazioni di lobbying finalizzate ad occultar le informazioni sul basso impatto ambientale delle energie alternative. In quello stesso anno, per, il *CEO* aveva consegnato il suo odiato premio anche ad una donna: l'europarlamentare finlandese Pii-Noora Kauppi, per il suo gigantesco conflitto di interessi, in qualit di membro della Commissione che si occupava della lotta al riciclaggio di denaro, nell'aver subito pressioni dall'*European Banking Industry Committee*. Un potente gruppo di lobbying nel settore bancario che, per gli emendamenti elaborati, aveva suggerito alla Kauppi le frasi da inserire, parola per parola. In seguito a quel premio l'europarlamentare, fino a quel momento presidente dell'*European Parliamentary Financial Services Forum*, oltre che vicepresidente dell'*Unione Piccoli e Medi Imprenditori (SME Union)*, e membro dell'*European Internet Foundation (EIF)*, si era dimessa dal Parlamento Europeo. Assumendo per la carica di Amministratore Delegato della *FFI (Federazione Servizi Finanziari Finlandesi)*. Un gruppo di lobbying che cura gli interessi di finanziarie, banche e societ di assicurazione della Finlandia. La solita *porta girevole*, no?

L'anno successivo, il 2009, a svettare in cima alla classifica dell'*Angry Mermaid Award* – un premio specificatamente istituito dal *CEO* in favore del clima, che prende il nome dalla sirena simbolo di Copenaghen, ma in una versione particolarmente arrabbiata a causa dell'inquinamento atmosferico – era toccato niente meno che a *Monsanto*, per le sue operazioni di lobbying tese a far passare le proprie colture geneticamente modificate come vera e propria soluzione ai problemi dell'emergenza climatica. Al secondo e terzo posto erano finite, rispettivamente, *Shell* ed *American Petroleum Institute*.

Non si sa molto di più degli altri destinatari degli *Worst EU Lobbying Awards*. Ho provato più volte a scrivere al *CEO* per saperne di più, ma non ho mai ricevuto risposta.

Resta il fatto che l'ultimo colosso che risulta esser stato "infamato" dal premio è addirittura *Goldman Sachs*, nel 2010. Finita al primo posto davanti ad *ArcelorMittal* e a *Royal Bank of Scotland*. Una classifica che mette paura soltanto a guardarla. E che dimostra alla grande quanto fossero stati coraggiosi quei ragazzi del *CEO*.

Sì, perché in quel caso la questione si era rivelata davvero spinosa. A ricever quel vergognoso riconoscimento ex aequo, infatti, era stata anche la società di lobbying *ISDA*, che raggruppa e rappresenta i più grandi istituti finanziari. Tra i quali, oltre alla suddetta *Goldman Sachs*, anche *Deutsche Bank*, *Generali* e *Intesa San Paolo*. La *ISDA*, specializzata nel settore dei derivati, grazie alle forti pressioni esercitate durante l'estate di quel 2010 sui membri del gruppo di esperti appositamente creato dalla Commissione Europea – e denominato *Derivatives Expert Group* – era riuscita a piazzare ben 29 dei "suoi uomini" tra i 44 membri nominati nella Commissione. Senza contare il fatto che altri 5 componenti risultavano infiltrati da vari colossi finanziari con cui *ISDA* aveva quotidiani rapporti d'interesse.

Risultato? Contrariamente ai severi proclami della cancelliera tedesca Angela Merkel, allarmata da un mercato che, a fine 2009, a detta della *Banca dei Regolamenti Internazionali* raggiungeva una dimensione nominale di 604.000 miliardi di dollari – ancora lontana, certo, dal dato del giugno 2008 (prima del collasso di *Lehman Brothers*), quando i derivati Otc avevano toccato quota 672.000 miliardi, ma non così tanto da evitar che a giugno 2010 si fossero già raggiunti i 582.000 miliardi – la suddetta Commissione, il 15 settembre 2010, elaborava una proposta che, secondo il *CEO*, si guardava bene dal proibire "i prodotti più pericolosi", risultando di nuovo viziata da "una logica di autoregolamentazione" che contempla "stanze di compensazione private che appartengono agli stessi attori del mercato" grazie a cui "uno Stato membro non avrà più il diritto di proibire, a livello nazionale, i prodotti nocivi"<sup>(8)</sup>. Una proposta per altro puntualmente poi approvata anche dall'Italia, mediante risoluzione del 5 aprile 2011 della Sesta Commissione Permanente Finanze e Tesoro, sebbene con la sollecitazione ad aumentare il livello di trasparenza

in occasione di eventuali provvedimenti futuri.

Il *CEO*. Un'organizzazione coraggiosa. Che, evidentemente, si era spinta un po' troppo in là, andando a pestare i piedi a colossi letteralmente intoccabili come *Goldman Sachs*, *Royal Bank of Scotland*, *Deutsche Bank*... Era forse per questo che gli *Worst EU Lobbying Awards* risultavano essersi bloccati proprio con l'attribuzione per l'anno 2010?

La signora O'Reilly decise di procedere all'analisi di quella prima lettera-denuncia, redatta appunto dal *CEO* nell'estate 2012, che aveva dato il via al voluminoso dossier che adesso si trovava tra le mani.

Un dossier piuttosto spinoso.

Che portava il nome di Mario Draghi.

<sup>(7)</sup> Cfr. *CEO, EU Parliamentarians buckle under ExxonMobil lobby pressure*, 16 aprile 2019, all'indirizzo: <https://bit.ly/3blxy6e>

<sup>(8)</sup> Cfr. C. Manzo, D. Ronzoni, *In Europa le regole sui derivati le scrivono le lobby*, in *Linkiesta*, 30 gennaio 2011.

## Trasparenza o convenienza?

L'Europa, già! Com'è gestita la questione del Lobbying, in Europa? Male, sembrerebbe. Per lo meno da quel che abbiamo visto. Perché, come detto, gli Stati Uniti hanno un Pubblico Registro. Funziona poco, certo, ma c'è. Anche il Canada ha predisposto un elenco pubblico a cui i lobbisti sono obbligati ad iscriversi. Ma in Europa?

Qualcosa esiste, in effetti. Si tratta di un documento istituito nel 2011 che si chiama *Registro della Trasparenza*. Ma, naturalmente, le relative iscrizioni a quest'albo sono previste soltanto su base volontaria.

Le riflessioni che hanno portato a questo elenco sono partite nel 2006. Il 3 maggio, per la precisione. Quando la Commissione Europea ha aperto una consultazione pubblica sulla questione nelle pagine del suo *Libro verde*. Un compendio di studi e proposte su temi politici collegati a questo problema e pubblicati dalle varie amministrazioni regionali e nazionali dell'Unione. In realtà, già dal 1984 era nato un precedente *Libro bianco*. Poi, dal 1994, era sorta ad Atene l'esigenza di un *Libro verde* incentrato su problematiche attinenti soprattutto al turismo. Ma alla fin fine, colori a parte, il risultato è che, a tutt'oggi, il fenomeno del lobbismo, in Europa, regna incontrastato.

Le riflessioni del *Libro verde* del 2006 erano sfociate in una prima adozione del suddetto *Registro* già nel 2007. Ma soltanto da parte della Commissione Europea e, di conseguenza, in relazione alle pressioni esercitate sulla stessa. E per giungere all'estensione del suddetto elenco di lobbisti anche all'istituzione del Parlamento Europeo, si è dovuto attendere, appunto, il 2011. Tre anni dopo, si è poi proceduto ad un'ulteriore riforma dello stesso.

C'è però un'altra clamorosa differenza tra il Pubblico Registro americano e il *Registro della Trasparenza* europeo. Ed è questa: il primo nasce con il preciso intento di favorir la trasparenza; mentre il secondo, nonostante il nome, è soprattutto orientato a facilitare la connessione tra gli organi dell'UE e i rappresentanti degli interessi privati. In pratica, iscriversi al Registro dei lobbisti americani è un impegno. Mentre comparire in quello

europeo è, semmai, un'ottima opportunità.

E in Italia? A differenza della Francia, che ha adottato un Elenco Pubblico a cui è obbligatorio registrarsi, qui da noi regna il caos. E ogni istituzione fa un po' come le gira. La Camera dei Deputati, il 10 marzo 2017, ha attivato il *Registro dell'attività di rappresentanza di interessi*, un elenco di operatori del lobbying con tanto di obbligo di presentazione di relazioni periodiche sulle loro attività. Ma il Senato no. E, a dirla proprio tutta, il suddetto registro risulta ben poco autorevole, a giudicar dalla discrezionalità con cui, i suoi iscritti, decidono di inserire o meno i dati richiesti<sup>(9)</sup>. Anche il Ministero per lo sviluppo economico, nel 2018, ha attivato un *Registro dei Portatori d'Interesse*. Ma, anche in questo caso, si tratta di iscrizioni su base volontaria e di inserimento dati a completa discrezione degli stessi "registrati". Al punto che nella presentazione del Registro così si legge: "*L'Amministrazione non effettua controlli sulla veridicità dei dati immessi sulla piattaforma informatica, né può ritenersi responsabile di usi informativi distorti presso terzi.*"

A livello locale, poi, alcune regioni sembrano aver fatto passi concreti nella direzione di una regolamentazione. Mentre altre se ne sono praticamente disinteressate.

Negli ultimi anni, poi, il nostro Paese è tutto un pullular di associazioni e professionisti che hanno insistito nel cercar di convincere l'opinione pubblica circa la democraticità e la legittimità del fenomeno del lobbying. Dichiarando a gran voce quanto sia raccomandabile, per un giovane del nostro tempo, tuffarsi anima e corpo in questo remunerativo campo. Per non parlar di veri e propri esperti del settore come Piero De Lorenzo, Presidente e Amministratore Delegato di *IRBM* (la società farmaceutica di Pomezia che ha elaborato, insieme ad *AstraZeneca*, il famoso vaccino anti Covid 19), che con il giornalista Mino Fuccillo, nel 2002 ci ha scritto su perfino un libro.

Intitolato *Lezioni di Lobby*.<sup>(10)</sup>

<sup>(9)</sup> Si veda ad esempio l'articolo di S. Sansonetti *Camera con svista sui poteri forti. Il Registro dei lobbisti è una farsa. Già spariti i compensi dichiarati*, in *La Notizia*, 2 agosto 2017.

<sup>(10)</sup> Su *IRBM* cfr. P. Ratto, *Cronache di una Pandemia. I primi nove mesi di un incubo*, Bibliotheka, Roma, 2020, pagg. 7-8.

Quanto a Piero De Lorenzo, è anche fondatore della *BDL Lobbying*, che ha sedi a Roma, Bruxelles e Los Angeles e che vanta, tra i suoi clienti, gruppi particolarmente influenti come *British American Tobacco*. Insieme a lui, alla *BDL*, il co-fondatore Maurizio Beretta (che è Responsabile Identity and Communications di *Unicredit* nonché già direttore della RAI e di Confindustria) e l'Amministratrice Delegata Ezia Ferrucci, protagonista tra l'altro della vicenda su cui il Collegio dei Proboviri del M5S, il 17 novembre 2020, ha aperto un'indagine a proposito dei complessivi 14.700 euro versati all'ex "Iena" e attuale europarlamentare pentastellato Dino Giarrusso. Soldi sborsati anche dalla suddetta Ferrucci e dalla moglie del De Lorenzo, Carmela Ritter.

Cfr. a tal proposito *Il Corriere del Giorno*, 18 novembre 2020, <https://bit.ly/3ud1Alp>

## G30

La bionda Ombudsman cominciò a leggere le carte con attenzione. Il suo predecessore, Nikiforos Diamandouros, aveva aperto il Caso 1339/2012 su segnalazione del CEO.

Il problema? Molto semplice. L'appartenenza del Presidente della *Banca Centrale Europea* Mario Draghi al G30.

Che cos'era questo Gruppo dei Trenta, fondato nel 1978 su iniziativa della Fondazione Rockefeller? Di cosa si occupava?

Il Corporate Europe Observatory lo spiegava chiaramente. Si trattava di *“un club esclusivo che si riunisce in privato per discutere questioni di politica monetaria e regolamentazione bancaria. Draghi e il suo predecessore Trichet condividono il club con gli amministratori delegati di alcune delle più grandi banche. Il gruppo è presieduto da Jacob Frenkel di JP Morgan Chase, che spesso funge da volto pubblico del gruppo. Altri membri includono E. Gerald Corrigan di Goldman Sachs, Guillermo de la Dehesa Romero del Gruppo Santander, David Walker di Morgan Stanley”*<sup>(11)</sup>. Sottolineando che il G30 *“esercita un impatto sulla struttura attuale e futura del sistema finanziario globale fornendo raccomandazioni attuabili direttamente alle comunità politiche pubbliche e private”*. Fornire *“raccomandazioni attuabili direttamente”* a *“comunità politiche pubbliche”* è un'attività che tanti chiamerebbero, molto più semplicemente, *“lobbying”*, aggiungevano i ragazzi del CEO. Specificando di aver già inviato, il 28 novembre 2011, una lettera<sup>(12)</sup> allo stesso Draghi, ricordandogli come il G30 fosse un *“joint endeavour di banchieri del settore pubblico e privato”* che includeva, tra gli altri, *“gli Amministratori Delegati e i consulenti di Morgan Stanley, JP Morgan Chase International e BNP Paribas”*, incluso quel suo *“portavoce”* Jacob Frenkel che, di fatto, è un potentissimo banchiere israeliano, Governatore della *Banca Centrale di Israele* dal 1991 al 2000, Presidente di *Merrill Lynch* fino al 2004 e, dal 2009 appunto, Presidente di *JP Morgan Chase International*.

*“Il Gruppo”* presieduto da Frenkel, specificava il CEO in quella sua lettera,

*“ha le caratteristiche di uno strumento di lobbying per interessi finanziari privati”.* Esortando quindi il Presidente della *BCE* – l’organo a cui, in base all’art. 130 del *Treaty on the Functioning of the European Union*, risulta proibito *“chiedere o accettare istruzioni da istituzioni, organi, uffici o agenzie dell’Unione, da qualsiasi governo di uno Stato membro o da qualsiasi altro organo”* – a dimettersi immediatamente da quel *Club*.

D’altra parte, era lo stesso *Gruppo dei Trenta*, secondo il *CEO*, a definirsi un insieme di *“rappresentanti di altissimo livello del settore pubblico e privato e del mondo accademico”* istituito per *“esplorare le ripercussioni internazionali delle decisioni prese nel settore pubblico e privato e per esaminare le scelte a disposizione degli operatori di mercato e decisori politici”*. E in un articolo del 31 ottobre 2011, il *Corporate Europe Observatory* sottolineava anche la presenza nel G30 di Jacques de Larosière, *“meglio conosciuto come il banchiere che ha presieduto il gruppo di alto livello dell’UE nel 2008-2009 per fornire consulenza sulla risposta alla crisi finanziaria, e che poco dopo si è unito all’IIF [Institute of International Finance] e l’ha aiutato nel suo sforzo di annacquare l’accordo sul nuovo regolamento bancario internazionale, Basilea III, in arrivo nell’Unione Europea”*<sup>(13)</sup>.

Quella lettera a Draghi, di fatto, non aveva sortito alcuna reazione. E solo dopo diversi altri tentativi, il *CEO* riceveva finalmente una risposta, per altro, dal capo ufficio Stampa di *BCE*, che sosteneva che il presidente Mario Draghi facesse parte di quel Gruppo a mero titolo personale. Non riscontrando, in merito, alcun tipo di violazione del Codice Etico della *Banca Centrale Europea*.

Quelli del *CEO*, però, non si erano dati assolutamente per vinti. E si erano quindi rivolti all’Ombudsman Diamandouros, sottolineando a chiare lettere il loro sospetto. Che, cioè, *“il Gruppo dei Trenta costituisse un’importante interfaccia tra banche private e banche centrali e che un tale accordo consentisse ad alcune delle più grandi banche private del mondo di esercitare un’influenza sugli alti dirigenti delle più importanti banche centrali nel mondo, inclusa la BCE”*.

Diamandouros chiamava in causa, a quel punto, la parte denunciata, offrendole la possibilità di difendersi. E dalla *BCE* arrivava una risposta ferma e decisa. Il G30 – associazione no-profit tanto quanto l’ente stesso da cui dipende: lo statunitense *Consultative Group on International Economic and Monetary Affairs, Incorporated* – si diceva, non è una “lobby” o un “gruppo di

interesse”, bensì, semmai, “*un forum per lo scambio di opinioni su questioni economiche e finanziarie globali*”. In secondo luogo, la *BCE* riteneva fosse “*essenziale che il presidente di BCE partecipasse a riunioni regolari e a scambi di opinioni, con rappresentanti di alto livello del settore pubblico e privato*”. Contatti, questi, da ritenersi “*indispensabili per la corretta esecuzione del suo mandato*” costituendo “*una preziosa fonte di informazioni di prima mano sugli sviluppi del contesto economico e finanziario globale in cui la stessa BCE opera*”.

Veniva inoltre ribadito come “*l'appartenenza del Presidente della BCE al Gruppo dei Trenta fosse del tutto in linea con i rigorosi standard etici applicabili ai membri degli organi decisionali della BCE*”. Concludendone che le accuse del denunciante fossero decisamente infondate.

I ragazzi del *CEO* avevano subito replicato, sottolineando come le decisioni importanti riguardanti leadership, appartenenza e politiche del *G30* fossero prese dal suo *Consiglio di fondazione*, composto da otto membri di cui ben cinque lavoravano per il settore finanziario privato.

Aggiungendo che, sebbene i finanziamenti di cui beneficiava il *Gruppo* non fossero resi noti, ben 45 dei suoi 79 contributori finanziari fossero società finanziarie o gruppi di lobbying specializzati nel settore bancario. Una circostanza che dimostrava, con la massima evidenza, come il *Gruppo dei Trenta* fosse un'iniziativa promossa dal settore finanziario privato.

“*A titolo di esempio*”, aveva ancora scritto il *CEO*, “*il G30 aveva pubblicato un importante rapporto, scritto da rappresentanti di JP Morgan, BNP Paribas, Morgan Stanley e l'associazione dei commercianti di derivati ISDA, rifiutando la supervisione o la regolamentazione pubblica e sostenendo un sistema di regolamentazione nel settore dei derivati*”. Una questione, questa, che ricollegava di fatto il Gruppo alle già citate pressioni esercitate sul *Derivatives Expert Group* istituito dalla Commissione Europea e che, nel 2010, aveva portato proprio *Goldman Sachs* e *ISDA*, ad esser “premiati” ex aequo, come visto, con il vergognoso *Worst EU Lobbying Awards*. Insomma: il presidente di *BCE* – in quel momento Jean-Claude Trichet – faceva parte del Gruppo che avrebbe fatto lobbying sulla stessa Commissione Europea. E che includeva anche il futuro successore di Trichet: l'allora Governatore della Banca d'Italia ed ex vicepresidente di *Goldman Sachs*, Mario Draghi.

Secondo il *CEO* il documento prodotto dal *Gruppo dei Trenta*, contenente gli argomenti sui motivi per cui i vari governi dell'UE non dovessero regolamentare il settore dei derivati, era stato poi adottato come Relazione definitiva sugli stessi prodotti finanziari. Quello stesso documento, inizialmente discusso e accolto con un certo scetticismo da alcuni membri dello stesso *G30* – banchieri come Paul Volcker (*Federal Reserve*) e Brian Quinn (*Bank of England*), preoccupati della scarsa considerazione circa i rischi sistemici di queste operazioni finanziarie – grazie a un accordo di compromesso e al peso esercitato da *JP Morgan* e dal suo presidente Frenkel, era ugualmente decollato. Convincendo lobbisti del settore privato come l'*American Bankers Association* ad approvarlo ed assumendo sempre più importanza dal momento in cui diverse agenzie di regolamentazione statunitensi avevano preso ad utilizzarlo come fonte autorevole. Così, nel giro di un paio d'anni, secondo il *CEO* l'approccio di autoregolamentazione e autodiagnostica del *Gruppo dei Trenta* aveva conquistato tutti.

La signora O'Reilly lesse tutte quelle carte con la massima attenzione, non vedendo l'ora di arrivare alla sentenza finale emessa dal suo predecessore.

Il quale, alla luce di tutti gli elementi raccolti, il 1° febbraio 2013 respingeva l'accusa del *CEO* secondo cui l'appartenenza del presidente della *BCE* al Gruppo fosse incompatibile con l'indipendenza, la reputazione e l'integrità della stessa.

Non riscontrando, quindi, alcun segno di cattiva amministrazione da parte della suddetta *Banca Centrale Europea*.

(11) Così viene descritto il *G30* sul sito del *CEO*, in un articolo del 1° agosto 2012 intitolato *Time for Draghi to step down from G30*, in cui viene annunciata l'apertura dell'inchiesta da parte dell'Ombudsman: <https://bit.ly/3s5ebVW>

(12) La lettera è rintracciabile a questo indirizzo: <https://bit.ly/2M4czP>

(13) L'articolo in questione è consultabile all'indirizzo: <https://bit.ly/2ZtoKTc>

## Tutti i lobbisti del Presidente

Okay, certo. Le società di lobbying che ruotano attorno a Joe Biden fanno impressione. Non è però che le cose, con Trump, andassero meglio<sup>(14)</sup>.

L'ex presidente degli Stati Uniti, nonostante i suoi propositi elettorali di *prosciugare la palude degli interessi privatistici*, può contare, infatti, su una squadra di più di tremila lobbisti<sup>(15)</sup>. Tremila. In questo esercito spicca il nome di Brian Ballard, vicepresidente del suo Comitato inaugurale nonché presidente dell'ente che ha raccolto i fondi per le ultime presidenziali. Dal 2017 ad oggi, Ballard, grazie a questa sua attività di "pressione" sul Presidente USA, ha incassato 7,4 milioni di dollari. Il picco? Raggiunto nel 2020. L'anno in cui ha accumulato 24,4 milioni facendo lobbying per conto di 145 società. Tra le quali, naturalmente, *Amazon*, *General Motors* e la società carceraria privata *GEO Group*, che nel suo Consiglio di Amministrazione conta anche l'ex Sottosegretario dell'Aeronautica Militare degli Stati Uniti Anne Newman Foreman e l'ex Segretario Dipartimento Correzione e Riabilitazione della California Scott M. Kernan.

Un altro lobbista di spicco dell'entourage di Trump è Jeff Miller, che ha incassato 10,2 milioni di dollari da società con *Pfizer*,<sup>(16)</sup> *Apple* e, naturalmente, l'immane *Amazon*. Ma in quell'elenco figurano anche un Oppenheimer (Peter) e due Morgan (Erica e Matthew E.). Cognomi che, quanto meno, rievocano altrettante grandi dinastie di banchieri.

In ambito farmaceutico, la *Pharmaceutical Research and Manufacturers of America*, numero uno del lobbying di quel settore negli Stati Uniti, nel solo 2020 ha incanalato ben 507 milioni di dollari verso membri del Congresso per incassar leggi favorevoli ai suoi affari. E di questi, 4 milioni e mezzo sono finiti ad *American Action Network*, sostenitrice del Partito Repubblicano ed artefice di tante campagne contro l'abbassamento del prezzo dei farmaci.

Naturalmente, molti dei lobbisti di Trump, una volta cambiato il vento, hanno deciso di correre ai ripari. La stessa *Ballard Partners* ha provveduto immediatamente ad assumer democratici, così da poter esercitare più

facilmente le sue pressioni anche su Biden. In generale, tutte le leggi approntate per arginare e regolamentare il fenomeno sembrano rivelarsi inutili.

Come non ricordare, d'altra parte, che quel Donald Trump presentatosi ai suoi elettori come il principale fautore dell'anti-sistema, oltre ad aver incassato svariate volte i favori di casa Rothschild<sup>(17)</sup>, per la sua campagna elettorale del 2020 ha incassato 35,5 milioni di dollari da *Blackstone* – di cui Jacob Rothschild è grande azionista e il cui presidente Stephen Schwarmann è amico di lunga data dello stesso Trump – e addirittura 60 milioni di dollari da Timothy Mellon, nipote del grande banchiere Andrew Mellon fondatore nel 1869, insieme al padre Thomas, della potentissima *Mellon Bank*.

Restando in tema, una “consorella” di *Blackstone*, il potente colosso d'investimenti da 7 trilioni di dollari *BlackRock*, in mano a Larry Fink, ci riporta all'Unione Europea. Con uno scandalo di proporzioni notevoli.

L'8 aprile 2020 la Commissione Europea ha infatti annunciato di aver affidato a questo gruppo il ruolo di consulenza sulla “finanza sostenibile”. In pratica, il compito di *BlackRock* è indicar la via per una transizione dei finanziamenti europei verso un'economia sempre più a favore dell'ambiente. La cosa è alquanto imbarazzante, se si pensa che stiamo parlando di una mastodontica multinazionale che investe alla grande in combustibili fossili e deforestazione. Secondo il *CEO*, infatti, *BlackRock* detiene 87,3 miliardi di dollari in azioni di società petrolifere e 2.5 miliardi in quote di multinazionali direttamente responsabili del processo di deforestazione in Amazzonia. Le sue partecipazioni sono state quantificate in 9,5 gigatonnellate di emissioni di anidride carbonica<sup>(18)</sup>.

Alcuni membri del Parlamento Europeo sono quindi insorti contro la decisione, portando la questione proprio avanti all'Ombudsman O'Reilly. Più di novanta associazioni hanno anche inviato una lettera aperta alla stessa Commissione, chiedendo la revoca dell'incarico.

La mediatrice europea non si è certo tirata indietro, esprimendosi a riguardo nel giugno 2020 e condannando quella scelta della Commissione. La O'Reilly ha anche chiesto allo stesso organo europeo un effettivo rafforzamento dei meccanismi di prevenzione dei conflitti d'interessi.

Mettendo altresì in evidenza come *BlackRock* sia riuscita ad ottenere quella consulenza presentando un'offerta finanziaria particolarmente bassa. Un particolare, questo, che, secondo l'Ombudsman, la Commissione Europea avrebbe dovuto reputare un pericoloso indizio circa il proposito della multinazionale aggiudicataria di utilizzar quell'incarico per poi esercitare una forte influenza su un'area di investimento di grande rilevanza per i suoi stessi clienti.

Il caso *BlackRock* è ancor più imbarazzante, per l'UE, se si tiene conto del fatto che anche la stessa *BCE* risulta continuare ad investire in azioni di grandi compagnie che prosperano proprio sui carburanti fossili. Secondo un'indagine *CEO* del dicembre 2016, gli investimenti della *Banca Centrale Europea* verrebbero dirottati soprattutto su aziende petrolifere come *Repsol* ed *ENI* e case automobilistiche come *BMW*, *Daimler* e *Volkswagen*. Come spiega lo stesso *CEO*<sup>(19)</sup>, “il quadro diventa più chiaro se si esaminano gli acquisti delle singole Banche Centrali nazionali”. Ebbene: uno dei casi più eclatanti è proprio quello dell'Italia: “23 dei 30 nuovi titoli acquistati” da Bankitalia “provengono da petrolio, gas, elettricità o autostrade”. Anche la Spagna non scherza, coi suoi 16 titoli su 29, collocati nelle stesse categorie.

Nonostante una lettera congiunta di protesta, firmata da quarantuno deputati del Parlamento appartenenti a tutti gli schieramenti politici, in una conferenza stampa dell'8 giugno 2017, in tutta risposta, la *BCE* si è rifiutata di rivelar nel dettaglio gli importi investiti in obbligazioni di specifiche società.

Nella persona del Presidente Mario Draghi.

(14) Si veda anche il mio video *Tutti i lobbisti del Presidente*, presente tra i contenuti di Febbraio 2021 della mia piattaforma *BoscoCeduo Pro*, all'indirizzo: <https://bit.ly/2OOPfUh>

(15) L'elenco completo dei lobbisti di Donald Trump è disponibile sul sito di *OpenSecrets* a questo indirizzo: <https://bit.ly/37tnAP4>

(16) A proposito di *Pfizer*, cfr. P. Ratto, *L'Industria della Vaccinazione*, Bibliotheka, Roma, 2020.

(17) Ne ho parlato sia nel mio *I Rothschild e gli Altri*, Arianna editrice, Bologna, 2015 che nel successivo *Rockefeller e Warburg. I grandi alleati dei Rothschild*, Arianna editrice, Bologna, 2019.

(18) Cfr. l'articolo-denuncia *Time to stop BlackRock* presente sul sito del *CEO* a questo indirizzo: <https://bit.ly/2M8raa8>

(19) Cfr. l'articolo, datato 23 giugno 2017, *European Central Bank has bought more climate-trashing bonds* sul sito del *CEO* all'indirizzo: <https://bit.ly/3pAELob>

## 1992

Mario Draghi, già.

Il Presidente della *BCE* non sembra “un potente qualunque”. La sua carriera non conosce soste, né battute d’arresto. Prima di quell’incarico, dal 2009 al 2011 è stato Presidente del *Financial Stability Board*.

Contemporaneamente, a far data dall’anno 2005 e fino alla sua presidenza della *BCE*, ha rivestito anche il ruolo di Governatore della Banca d’Italia. E prima ancora, dal 2002 al 2005, è stato vicepresidente di *Goldman Sachs*, con uno stipendio di dieci milioni di euro all’anno.

Procedendo a ritroso, eccolo ricoprire la carica di Direttore del Ministero del Tesoro per dieci anni. Dal 1991 al 2001. E in quel periodo, precisamente dal giorno in cui era salito sul *Britannia*, il panfilo reale inglese attraccato il 2 giugno 1992 a Civitavecchia, eccolo cominciare a lavorar duramente al processo di privatizzazione di tutte le più importanti aziende statali italiane, anche in seguito alla nomina, ottenuta nel 1993, a presidente del *Comitato per le privatizzazioni*.

Che anno, quel 1992! Iniziato con gli scontri tra Craxi e Mitterrand per Berlusconi e le sue mire su *La Cinq* e con la relazione della Commissione Parlamentare su Gladio che definiva l’organizzazione paramilitare “illegittima” e coinvolta nella Strategia della Tensione. Poi il Maxiprocesso di Palermo con le sue condanne per un totale di 2665 anni di carcere per mafia, e i suoi ergastoli a Provenzano, Riina, Greco... La firma del Trattato di Maastricht, l’annullamento dell’assoluzione degli imputati della Strage di Bologna, i raduni a Pontida della Lega prima e dopo i suoi successi elettorali, lo scoppio di Tangentopoli a partir dallo scandalo del *Pio Albergo Trivulzio*, l’omicidio di Salvo Lima, il Bilderberg a Evian-Les-Bains durante il quale, si consuma l’orrenda strage di Capaci, in quel terribile 23 maggio.

Si era arrivati così, al *Britannia*. E alla conseguente, graduale privatizzazione del 48% delle aziende italiane. Quella privatizzazione che lo

stesso Draghi aveva presentato come la vera panacea per risollevare il debito pubblico. Che invece era aumentato, passando da 1.332.932 miliardi di quell'anno ai 1.528.561 dell'anno successivo. E a quota 1.771.108 miliardi nel 1994. A fronte di un gettito, relativo a quelle “miracolose” privatizzazioni, di soli 27 miliardi di lire nello stesso lasso di tempo.

Non si trattava di un'idea nuova. Il 1° luglio 1987 era entrato in vigore in Europa, infatti, il *Single European Act*, la prima grande revisione dei *Trattati di Roma* sottoscritti nel 1957. La finalità del documento? Dar luogo al Mercato unico europeo entro il 1992. Proprio così: il 1992. E a differenza della Danimarca, che si era mostrata subito scettica nel timore di perder la propria autonomia economica, l'Italia, quel trattato, aveva tardato a firmarlo per il motivo opposto, preoccupata che il Parlamento Europeo ne uscisse ancora troppo poco potente.

Al di là della facciata, però, qualcuno aveva provato a concentrarsi sugli effettivi “ispiratori” di quell'*Atto Unico Europeo*. Un gruppo di pressione particolarmente potente, chiamato *European Round Table*, nato nel 1983 e comprendente 29 tra presidenti e vicepresidenti dei principali gruppi industriali del vecchio Continente. Fra i quali, l'*Executive Intelligence Review*<sup>(20)</sup> annoverava Carlo de Benedetti di *Olivetti*, Wisse Dekker di *Dutch Philips Co.*, Raul Gardini di *Montedison-Ferruzzi*, Umberto Agnelli di *Fiat*, Etienne Davignon di *Société Générale*, Hans Merkle di *Bosch*, Helmut Maucher di *Nestlé e Unilever*, Curt Nicolin di *ASEA*, Pehr Gyllenhammar di *Volvo* e, soprattutto, l'influentissimo Peter Wallenberg, vice presidente di *ASEA*, *Electrolux e Ericsson* nonché futuro fondatore di *AstraZeneca*.

Un gruppo di lobbying particolarmente potente, quella *Round Table*. Che aveva in mente un grande progetto di “rimozione di decenni di salvaguardie sociali e occupazionali, di abbassamento dei salari in regioni economicamente depresse come quelle di produzione dell'acciaio, e di vendita all'ingrosso di imprese statali, proprio come la Thatcher aveva fatto in Gran Bretagna, per consentire la “razionalizzazione” dal settore privato”. Quel gruppo di moderni Cavalieri della Tavola Rotonda, in cui sarebbe entrato anche l'attuale Ministro per la Transizione Digitale Vittorio Colao, intendeva insomma influenzare le politiche europee, a partir proprio dal *Single European Act*, imponendo al nascente Mercato unico europeo il suo progetto ultraliberista, elaborato

affidandosi a una grande società di consulenza.

L'*Executive Intelligence Review* aveva anche sottolineato come questa stessa società, in combutta con l'industriale del settore metallurgico, nonché dirigente di *Lazard*, Ian MacGregor e l'allora Commissario Europeo all'Industria Etienne Davignon, alla fine degli anni Settanta avesse messo in atto il cosiddetto *Piano Lazard* atto a colpire proprio le principali zone europee di produzione dell'acciaio – a cominciare da aree strategiche come quella della RUHR e del SAAR – così determinanti per la sicurezza nazionale dei singoli Paesi, coprendo di fatto la cartellizzazione di “*una manciata di istituzioni finanziarie internazionali*”.

Questa società di consulenza così spregiudicata si chiamava *McKinsey*.

Nel giro di pochi anni, nel nostro Paese, erano state così vendute, a prezzi di magazzino, *SIP*, *Autostrade*, *ENI*, *Ferrovie dello Stato*, *Poste* e la stessa Banca d'Italia (privata fino a 1936, poi nazionalizzata tramite l'*IRI*, infine “svenduta” al suo valore nominale da Giuliano Amato alle Fondazioni bancarie appositamente create e gestite dai partiti). Ma anche società private come *Buitoni*, *Galbani*, *Locatelli*, *Negrone*, *Ferrarelle*, *Cirio*, *Parmalat*, *Perugina*...

Su quel panfilo, all'inizio di giugno di quell'anno tremendo, si era riunito il gotha della finanza e dell'imprenditoria nazionale e internazionale. Prodi, Amato, Bernabé, Andreatta, Riccardo Galli dell'*IRI*, il Presidente di *Banca Warburg* Herman van der Wick, il direttore generale di *Confindustria* Innocenzo Cipolletta, il Presidente di *Ina Assitalia* Lorenzo Pallesi, il direttore esecutivo di *Barclays de Zoete Wedd* Jeremy Seddon, il presidente di *Banco Antonveneto* Bazoli, il Presidente di *ENI* Cagliari, il Presidente del Comitato scientifico-consultivo sulla Gestione del debito pubblico Spaventa, il faccendiere Leon Brittan, il presidente di *Crediop* Antonio Pedone. Tutti lì a pianificare il passaggio dallo Stato all'imprenditoria privata internazionale, dei nostri beni. Ma sul *Britannia*, fresco della sua partecipazione alla suddetta conferenza del *Bilderberg*, c'era anche Mario Monti, in quegli anni nel CdA di *Comit*, la grande *Banca Commerciale Italiana* che aveva appena acquisito *Banca Sicula*, da poco finita nel mirino del commissario di polizia Calogero Germanà e della Commissione parlamentare Antimafia, col sospetto di fungere – esattamente come la

*Banca Rasini*, in cui vantavano conti miliardari Totò Riina, Bernardo Provenzano, Vittorio Mangano, ma anche Silvio e Paolo Berlusconi – da strumento di riciclaggio di Cosa Nostra. Una banca, la *Sicula*, di proprietà della famiglia D’Alì, nelle mani di quell’Antonio D’Alì jr. – figlio del piduista Antonio D’Alì senior – che, di lì a poco, sarebbe stato tra i fondatori di *Forza Italia* per poi essere indagato per concorso esterno in associazione mafiosa). E c’erano Emma Bonino, diversi esponenti della famiglia Agnelli (anch’essi reduci dal *Bilderberg* francese) e perfino Gianfranco Miglio, l’ideologo di quella stessa *Lega Nord* che tuonava contro il sistema e contro *Roma ladrona*, su quel panfilo. Resta il giallo di Beppe Grillo, intervistato da Mentana per il Tg5 appena sceso dalla nave (a bordo della quale anche la Bonino sostenne poi di averlo visto, “*non so a che titolo*”), oppure mai salito?

Detta di passaggio (ma non troppo), ai quattro giorni di conferenza del *Bilderberg* tenutasi poco prima a Evian-Les-Bains in contemporanea con l’esecuzione del giudice Falcone, gli italiani presenti erano Giovanni Agnelli, Mario Monti, il giornalista del *La Stampa* Sergio Romano, l’ex ministro per il Commercio Estero – e, in quel momento, ambasciatore italiano in America – Renato Ruggiero, anche membro dei consigli di amministrazione di *Fiat S.p.A.* e *Citigroup*, e il vice presidente della divisione Affari Internazionali di *Fiat S.p.A.* e capo delle attività dello stesso gruppo in URSS Paolo Zannoni. Con un piede in *Goldman Sachs*.

Un Bilderberg destinato a restar nella storia, quello del 1992, soprattutto grazie a un discorso tenuto da Henry Kissinger, che oggi più che mai potrebbe venir compreso in tutta la sua “profetica” chiarezza. Alludendo, infatti, alla recentissima Rivolta di Los Angeles, scoppiata il 29 aprile per le proteste degli afroamericani nei confronti dell’omicidio del tassista nero Rodney King, massacrato dalla polizia poco più di un anno prima, Kissinger, davanti all’assemblea del Bilderberg, disse: “*Oggi, gli americani si sentirebbero oltraggiati se le truppe dell’ONU entrassero a Los Angeles per ripristinare l’ordine; ma un domani sarebbero loro molto grati. Ciò sarebbe tanto più vero se venisse loro detto che c’è una minaccia esterna, reale o fittizia, che mette in pericolo la nostra stessa esistenza. Dopo di che, tutti i popoli del Pianeta supplicherebbero i leader mondiali di liberarli da questo male. L’unica cosa che l’uomo teme è l’ignoto. Di fronte a questo scenario, i diritti individuali verranno soppressi di buon grado purché venga loro garantito l’ordine e la pace di un Governo Mondiale*”<sup>(21)</sup>.

Sta di fatto, però, che su quel panfilo era presente anche Mario Draghi. Soltanto per un discorso inaugurale, d'accordo. Ma proprio da quel suo discorso, per l'Italia, non sarebbe più stata la stessa cosa.

Soltanto il giorno dopo, il 3 giugno, Guido Carli (negoziatore e firmatario del Trattato di Maastricht), aveva cominciato a tuonare su Repubblica: *“Bisogna colpire pensioni e salari, puntare alla crescita zero dei dipendenti pubblici e privatizzare”*. Il 9 settembre, su quelle stesse pagine, gli avevano fatto eco Gianni Agnelli, Innocenzo Cipolletta e Luigi Abete. Con Monti che, nei giorni successivi, proponeva di impegnare una parte delle riserve auree<sup>(22)</sup>. Il 18 settembre poi, ancora su Repubblica, Monti e Andreatta avrebbero sostenuto la necessità di “uniformarsi alla via tedesca”: *“non può esserci qualcosa di simile all'unità economica europea se non c'è un'accettazione della costituzione economica del paese dominante”*, avrebbe infatti dichiarato, in quell'articolo, Mario Monti.

Quel terrificante 1992, intanto, continuava a dare i suoi frutti. Con la manovra economica da 30 miliardi del 5 luglio, il decreto di privatizzazione di *IRI, INA, ENI* ed *ENEL*, il famigerato prelievo forzoso nei conti bancari di tutti gli italiani del 6 per mille nella notte tra il 9 e il 10 luglio (“previsto” da un decreto pubblicato ben due giorni dopo)<sup>(23)</sup>, l'arresto di Salvatore Ligresti. E con lo scioglimento della terza finanziaria dello Stato, l'*EFIM*, definito l'*ente spazzatura* per la sua consuetudine di acquisir aziende prive di interesse sul mercato, accumulando così un debito di 18 mila miliardi che nessuno saldò, costringendo così numerose banche estere (esposte complessivamente per 3 mila miliardi e mezzo) a vedersi congelare i propri crediti, con conseguente caduta in picchiata della credibilità del nostro Paese e declassamento del rating dei titoli di Stato. Un capitolo particolarmente oscuro, quello dello scioglimento dell'*Ente partecipazioni e Finanziamento Industrie Manifatturiere*. Destinato anche a scoperchiare il torbido calderone della sua società di leasing e factoring *SAFIM*, travolta da un buco di 300 miliardi, i cui vertici, il 24 settembre, venivano raggiunti da mandati d'arresto per fatture false, truffa e associazione a delinquere. In manette finiva l'Amministratore Delegato Dario Barbato, ma anche Domenico Paolo Mercogliano, ex direttore di *Safim Factor*, Antonio Gambino, vicepresidente della nuova *Safim*, Alessandro Tierno, dirigente del gruppo assicurativo *Siac*, sua moglie Letizia Palma e il suo socio Giuseppe

Tosi. A dicembre i magistrati torinesi avrebbero scoperto “*un consolidato rapporto d'affari*” tra Stefano Piano, 57 anni, imprenditore di Gattinara coinvolto tre mesi prima in un crack da 30 miliardi, e alcuni mafiosi come Giuseppe Grassonelli – boss di una delle più potenti cosche dell’agrigentino – e come Carlo Zicchitella, “padrino” di Marsala. Era stato il Sisde infatti, nel ‘91, a segnalare gli stretti contatti tra Giuseppe Stefano Piano – proprietario di *International Santa Flavia* e *New Dispenser srl* e la holding *New Lease*, “*coinvolta nello scandalo Safim, con personaggi in odore di mafia*”<sup>(24)</sup>.

Il 19 luglio, dopo il giudice Giovanni Falcone, a saltare in aria toccava anche al collega e amico Paolo Borsellino. Due attentati destinati a scavar uno dei solchi più dolorosi nella coscienza collettiva nazionale. Due omicidi che, col passar degli anni, sempre meno assomigliano ad attentati meramente mafiosi e che, così come tutti gli altri gravi episodi di terrorismo della nostra storia, paiono semmai il frutto di una comunione di intenti e sembrano lasciar trapelare un ruolo non certo principale bensì, semmai, “di servizio” ad altre e ben superiori logiche di potere, dei possibili esecutori di Cosa Nostra. Due delitti che andrebbero forse meglio ridefiniti, in un contesto come quello del 1992, anche alla luce delle “fastidiose” indagini che i due coraggiosi magistrati stavano ormai conducendo, sui flussi internazionali di denaro sporco che collegavano la mafia ai grandi circuiti finanziari nazionali e internazionali. Quegli stessi circuiti che, in qualche caso, è possibile che fossero gli stessi particolarmente interessati al processo di privatizzazione stabilito per l’Italia.

Così, mentre *Moody’s*, il 13 agosto, declassava il nostro debito pubblico ad “Aa3”, per l’Italia si preparava un autunno altrettanto inquietante. Il 16 settembre, infatti, il finanziere ungherese George Soros incassava 1,1 miliardi di dollari vendendo lira allo scoperto e acquistando dollari, così da costringer la Banca d’Italia a vendere 48 miliardi di valuta americana e a generare una svalutazione del 30% della nostra moneta.

Un autunno che si chiudeva con le “scuse del Papa a Galileo” e immediatamente dopo, nei primi giorni di novembre, con l’udienza pontificia concessa, in duetto con l’Abbè Pierre, a Corrado Simioni. Uno dei fondatori del *Collettivo Politico Metropolitano*, l’organizzazione da considerarsi la madre delle Brigate Rosse, nonché colui che approntò il sistema di

reclutamento dei brigatisti, ma anche il fondatore dei centri Hyperion, i covi terroristici mascherati da scuole di lingue<sup>(25)</sup>.

Insomma, quel 1992 era stato un anno da dimenticare. O, invece, da tener presente il più possibile. Da studiare e ricordare nei dettagli, così da capire un po' meglio il presente.

Quel presente che ci troviamo a vivere in un'Italia che, dal 13 febbraio 2021, si trova governata da un esecutivo il cui Presidente si chiama Mario Draghi.

<sup>(20)</sup> Per queste informazioni si veda W. Engdahl, *Behind De Benedetti: Asset strippers push perestroika on Western Europe* in *EIR*, vol. 15, n° 9, 26 febbraio 1988, pag. 6.

<sup>(21)</sup> Cfr. *Bilderberg Group Collection*, cap. II: <https://bit.ly/3boy5o7>

<sup>(22)</sup> Cfr. l'articolo di Marco Ruffolo su *Repubblica*, 9 settembre 1992.

<sup>(23)</sup> Cfr. *Gazzetta Ufficiale* num. 162 dell'11 luglio 1992, all'indirizzo: <https://bit.ly/3pGVp5v>

<sup>(24)</sup> Cfr. *Repubblica*, 25 febbraio 1993, al link: <https://bit.ly/2M769fU>

<sup>(25)</sup> Per un approfondimento si veda, a tal proposito: P. Ratto, *L'Honda anomala. Il rapimento Moro, una lettera anonima e un ispettore con le mani legate*, Bibliotheka, 2017, Roma.

## Tanto di Cappello

Da un certo punto di vista, lobbying e conflitti d'interessi son brutte abitudini che attraversano l'intero corso della Storia. Anche se, col passar del tempo, hanno saputo farsi sempre più subdoli e insidiosi.

Pensando a un banchiere chiamato a guidare un governo, come nel caso di Draghi, viene in mente per esempio il grande Cosimo de' Medici. Colui che non solo governa Firenze, dal 1434 al 1464. Ma che, di fatto, dà il via alla prima forma di Signoria in una delle città più fiorenti d'Europa. Uomo tra i più ricchi del suo tempo, Cosimo passa alla storia per la prodigalità con cui spende i suoi soldi al fine di incastonar di meravigliose opere d'arte la sua città. Ma, di fatto, è sua l'idea di camuffare i suoi trent'anni di potere assoluto fingendo di venir periodicamente eletto dai fiorentini. Rivelandosi particolarmente esperto nell'arte dei brogli elettorali e rendendo così particolarmente "soft", agli occhi di un popolo da tempo avvezzo ai meccanismi "democratici" della rappresentanza, il passaggio di Firenze dall'età comunale a quella signorile.

Ma c'è di più. Cosimo è proprietario di una delle banche più potenti del tempo. E appena sale al potere comincia a progettare un modo per danneggiare i suoi rivali, sottraendo loro quella che, fino a quel momento, era stata una peculiarità di Firenze: il monopolio dell'attività di prestito rigorosamente affidato a banchieri cristiani.

Sì, è vero. Dal IV Concilio Lateranense in poi (svoltosi nel lontano 1215), ai cristiani era stata preclusa ogni possibilità di "affittare il denaro" a interesse. Il Tempo appartiene a Dio, aveva tuonato Innocenzo III. Nessun cristiano che si rispetti oserà quindi arricchirsi sulla base di ciò che non gli appartiene. Col tempo, però, questo divieto era stato via via sempre più ignorato. Venendo osservato senz'altro molto più in Italia che all'estero e, per quanto riguarda la nostra stessa Penisola, resistendo sicuramente più a lungo nei territori della Chiesa e al Sud, che in quelli settentrionali. Dove lombardi e cahorsini (dall'omonima città francese nota per esser centro d'elevata concentrazione di usurai), la facevano da padroni. Mettendo in

difficoltà, o addirittura azzerando, i concorrenti ebrei: gli unici che, a sentir Roma, avrebbero potuto continuare a prestar denaro a interesse, essendo stati privati, a causa del loro stesso esser “deicidi”, del possesso di terre da coltivare, essendo quindi soprattutto mercanti interessati a mettere a frutto i loro guadagni e, non ultimo, trovandosi nelle condizioni di non aver nulla da perdere proprio perché, comunque, già “dannati” in partenza, a causa del loro esser infedeli ed essersi, come detto, macchiati dell’imperdonabile colpa di aver messo a morte Gesù.

Cosimo, quindi, nel 1437 aveva improvvisamente affidato il monopolio dei prestiti a loro: agli ebrei. Che, fino a quel momento, eran sempre stati tenuti lontani da Firenze. Una decisione che, da un lato, lo metteva in una posizione assolutamente favorevole agli occhi di Papa Eugenio IV che, proprio nello stesso anno dell’ascesa al Governo del banchiere, era scappato da Roma per sottrarsi allo strapotere dei Colonna, stabilendo la sua residenza proprio nella capitale toscana. Un papa che, di conseguenza, non poteva che apprezzare che le disposizioni del suo illustre duecentesco predecessore in materia di prestiti, venissero finalmente ripristinate. D’altro canto, però, in quel modo Cosimo metteva fuori combattimento tutti gli altri suoi concorrenti fiorentini, che si videro cacciati dalle loro stesse banche, occupate improvvisamente dai rivali giudei. I quali, in cambio del favore, acconsentirono ad investire almeno 40 mila fiorini in quattro istituti di credito della città, prestando il loro denaro a un tasso annuale fissato da Cosimo al 20%. Una percentuale incredibilmente bassa per quei tempi, visto che si viaggiava su tassi esattamente doppi<sup>(26)</sup>.

In quel modo, il fondatore della Signoria medicea a Firenze collocava la sua banca privata in una situazione nettamente privilegiata. Rispetto ai banchieri cristiani, ma anche a quelli ebrei.

Ecco qui un perfetto esempio di conflitto di interessi. Il lobbying ideale. Quello in cui, le figure di chi esercita pressioni e di chi le riceve, coincidono in un’unica persona.

Un banchiere al potere, proprio come in Italia dalla metà di febbraio 2021. Certo: Mario Draghi, a differenza del Signore di Firenze, non è proprietario né direttore di nessuna banca. Anche se, curiosamente, è sposato con una discendente dell’illustre amante, e poi moglie, di quel Francesco I de Medici

(1541-1587) pronipote del pronipote di Cosimo e Granduca di Toscana dal 1574: la veneziana Bianca Cappello (1548 – 1587). La signora Draghi, infatti, è la nobile Maria Serena Cappello, veneta come la sua illustre e bellissima ava, anche se di Padova: la città in cui il ramo dei Cappello di San Giovanni in Laterano (nobilitati conti dall'imperatore Carlo V) nei secoli successivi si sono trasferiti. Acquistando, come loro principesca residenza, anche l'omonima villa, in stile palladiano, di Noventa Padovana. Una lussuosa residenza con tanto di Cappella privata. Una villa che, con il matrimonio tra il banchiere e la contessa, avvenuto nel 1973, è andata a sommarsi alle molte residenze delle due famiglie. A cominciare da quella quattrocentesca Villa Badoer-Draghi nel centro di Stra, vicino a Venezia, a cui l'attuale Presidente del Consiglio è molto affezionato, sin dall'infanzia.

In quelle zone, i due si sono incontrati. All'università di quella bellissima e antica città di Padova, Draghi ha insegnato Macroeconomia, negli anni precedenti alla sua nomina a Direttore esecutivo di *World Bank*, avvenuta nel 1984. Gli anni della sua carriera universitaria. Trento, Padova, Venezia, Firenze... E nel frattempo, appunto, sei anni a dirigere la Banca Mondiale, prima di venir chiamato alla direzione del nostro Ministero delle Finanze.

No, in questo momento Mario Draghi non lavora per nessuna banca. Ma lo ha fatto a lungo, alternando incarichi privati a incarichi pubblici, in perfetta linea col trucchetto della *porta girevole*. Uno dei meccanismi fondamentali del lobbying contemporaneo.

Per non parlar dei ministri che ha scelto. A cominciare da quel Vittorio Amedeo Colao che è stato chiamato al dicastero della Transizione digitale creato apposta per lui, strenuo fautore del 5G e della digitalizzazione. Un Colao che, come già spiegato<sup>(27)</sup>, nonostante i suoi recenti incarichi pubblici – incluso quello precedente, di leader della Task Force voluta dall'ex Premier Giuseppe Conte per gestire l'emergenza della pandemia – siede ancora serenamente nei CdA di *General Atlantic*, di *Unilever* e, soprattutto, di *Verizon*, la grande multinazionale americana di telecomunicazioni al centro di continue accuse per lobbismo e per violazione della privacy dei suoi clienti, che egemonizza la *CTIA*, associazione di categoria delle grandi aziende statunitensi del wireless, esercitando forti pressioni sulla *FCC*, la *Federal Communications Commission* degli Stati Uniti. *Verizon*, sì. Il colosso, i cui

fatturati annui superano i 130 miliardi di dollari, super specializzato nella tecnologia 5G e nei sistemi di automazione dei veicoli. E che non è quindi difficile immaginare quanto “faccia il tifo” per il suo direttore non esecutivo Colao, adesso che è anche ministro della Repubblica italiana.

Già che ci siamo, perché non toccare un altro tasto di quelli particolarmente dolenti, in Italia? Il nuovo Governo Draghi riporta alla ribalta anche la solita linea cattolico-ciellina a cui ormai siamo totalmente assuefatti.

Da che Repubblica è Repubblica, il nostro Paese ha subito sempre un lobbying fortissimo da parte del Vaticano. Che ha saputo influenzare e, a tratti, addirittura bacchettare, le politiche dei vari governi. Quel Vaticano che è riuscito ad incassar privilegi inauditi per qualsiasi altro Stato. Come la valanga delle esenzioni fiscali a partir da quelle sugli immobili che possiede nel nostro territorio. Come il pagamento integrale delle sue spese idriche, totalmente a carico dello Stato italiano dall’epoca del Concordato del 1929 – quello che ha sancito la nascita stessa della Città del Vaticano – ad oggi. Come il perverso trucco del meccanismo dell’8 per mille, ideato da Giulio Tremonti e attraverso il quale il nostro popolo mantiene il clero e arricchisce i porporati. Come l’insegnamento della Religione Cattolica, obbligatorio fino al 1984 e poi reso facoltativo, ma solo “pro forma” dato che, nella stragrande maggioranza dei casi, a scuola la prevista Attività Alternativa risulta tanto scoraggiata quanto inattiva. Un insegnamento sulle cui oscure dinamiche ho insistito tanto<sup>(28)</sup>, a partir dal reclutamento dei docenti – rigorosamente effettuato dalle varie diocesi in base a criteri non meglio precisati come quelli della “sintonia” dell’insegnante con il suo Vescovo e della sua osservanza dell’etica cattolica – successivamente inseriti nel novero degli insegnanti pagati dallo Stato (e, quindi, da tutti noi: inclusi gli atei o i seguaci di altre religioni). Un esercito di docenti che per accedere alla cattedra debbono acquisir una specifica e imprescindibile “idoneità diocesana” che, però, può venir sospesa in qualsiasi momento, qualora il loro comportamento risulti “non in linea” coi dettami di Santa Madre Chiesa. L’accertamento di una convivenza *more uxorio*, di un divorzio, di un aborto, possono comportare infatti l’immediato ritiro della dispensa vescovile, provocando l’interruzione dell’attività dell’insegnamento di IRC (*Insegnamento della Religione Cattolica*), ma non quella del loro incarico di

docenza per lo Stato, ormai acquisito. Con la conseguenza, quindi, che per esempio un docente di Religione poi divorziato, a suo tempo immesso in ruolo grazie a una “spinta vescovile”, si trova di colpo a passare avanti ai suoi colleghi di altre discipline, assunti invece in base ai risultati di un concorso pubblico e al punteggio oggettivamente acquisito, nel corso della loro esperienza lavorativa.

E d'altra parte, c'è mai stato un ministro dell'Istruzione della nostra Repubblica, che non fosse dichiaratamente e fattivamente cattolico<sup>(29)</sup>? E d'altra parte, il ministro della Pubblica Istruzione che nel 1990 ha “risposto” all'abolizione dell'obbligatorietà della Religione Cattolica a scuola sancita dal suddetto Concordato del 1984, introducendo a forza, per la prima volta, quello stesso insegnamento anche nelle scuole dell'infanzia e in quelle primarie (per ben due ore settimanali, per giunta), non è lo stesso Sergio Mattarella che oggi è Presidente della Repubblica e che ha scelto Mario Draghi (dichiaratamente vicino a CL) per formare il nuovo Governo? Un Governo che include la super ciellina Marta Cartabia al dicastero della Giustizia e (manco a dirlo) il cattolico impegnato ed economista Patrizio Bianchi<sup>(30)</sup> all'Istruzione. Ma anche Cristina Maria Messa – accostata all'ambiente cattolico già dal periodo della sua nomina a rettrice della Bicocca – all'Università. O gli assidui frequentatori del Meeting di Rimini Giancarlo Giorgetti, ministro per lo Sviluppo economico, Enrico Giovannini, alla guida del Dicastero delle Infrastrutture, Maria Stella Gelmini, agli Affari generali e Autonomie, e una redenta Mara Carfagna, alla guida del Ministero per il Sud.

E d'altra parte, non siamo la nazione in cui la lobby vaticana ha direttamente esercitato il suo potere, per svariati decenni, attraverso il partito della Democrazia Cristiana?

<sup>(26)</sup> Cfr. L. Poliakov, *I banchieri ebrei e la Santa Sede tra il XIII e il XVII secolo*, Newton Compton, Roma, 1974, pagg. 75-76.

<sup>(27)</sup> Cfr. P. Ratto, *Cronache di una Pandemia. I primi nove mesi di un incubo*, Bibliotheka, Roma, 2020, la cui nota 8 contiene molte informazioni interessanti sulla vita, sulla carriera e sui ruoli che l'attuale ministro Colao ha rivestito e riveste, in grandi gruppi economici privati internazionali.

<sup>(28)</sup> Cfr. P. Ratto, *Programma d'Istruzione. Scritti sulla Scuola e sull'Educazione*, Bibliotheka, Roma, 2020, pag. 97 e segg.

<sup>(29)</sup> Si noti, di passaggio, anche solo la recente nomina a membro dell'Accademia Pontificia per la Vita, dell'ex ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza. Tra l'altro, insieme all'igienista, ex

Presidente dell'*Istituto Superiore della Sanità* e rappresentante in Italia dell'*OMS* Walter Ricciardi (di cui parlo nel già citato *L'Industria della Vaccinazione*), al centro della scena in questa lunga fase di pandemia.

(30) A sottolineare la perfetta sintonia con il nuovo ministro-manager Colao si noti come il prof. Bianchi, in una conferenza tenuta il 22 gennaio 2021 per l'Università Cattolica del Sacro Cuore (naturalmente), abbia messo in relazione lo sviluppo dell'istruzione pubblica con quello dell'economia del nostro Paese e, soprattutto, della tecnologia 5G.

## Lo scandalo Coeuré

Emily O'Reilly, dopo aver letto tutti i documenti del dossier Draghi, decise di aspettare. Forse anche per non volersi accanire su una questione che il suo predecessore, dopo tutto, aveva deciso di archiviare.

Ma, a distanza di due anni, un'altra querelle riportò alla ribalta il problema del rapporto tra *BCE* e *G30*.

Il 18 maggio 2015, presso il *Mandarin Oriental Knightsbridge* di Londra si tenne un meeting dal titolo "*Removing the Zero Lower Bound on Interest Rates*" finanziato dall'hedge fund *Brevan Howard Asset Management*. Di fronte a un folto pubblico di operatori finanziari, banchieri ed economisti, si alternarono diversi oratori. Tra i quali Scott Bessent di *Soros Fund Management*, Willem Buiters di *Citigroup* e il francese Benoît Coeuré, del Consiglio direttivo della *BCE*.

Fu quest'ultimo, a sollevare il polverone. Divulgando serenamente al suo uditorio le decisioni della Banca Centrale Europea circa i nuovi investimenti della stessa in obbligazioni. Disse a quegli uomini che la *BCE*, nelle settimane successive, avrebbe "*intensificato gli acquisti di obbligazioni, nell'ambito del suo programma da 1,1 trilioni di euro (1.245 trilioni di dollari), in vista della pausa estiva prevista dai mercati*"<sup>(31)</sup>. Scatenando così, il martedì successivo, un rally in tutti i mercati azionari europei tale, da indebolire l'euro proprio perché "*gli investitori erano stati rassicurati circa il fatto che i funzionari avrebbero preso tutte le misure necessarie per il raggiungimento mensile di acquisto di obbligazioni per 60 miliardi di euro*".

Si trattava, insomma, di informazioni riservate che mai avrebbero dovuto essere diffuse da un funzionario della Banca Centrale a un manipolo di investitori privati "selezionati" e messi, di conseguenza, in una posizione di assoluto vantaggio rispetto ai loro concorrenti. I quali, invece, ne vennero a conoscenza con un giorno di ritardo. Martedì 19 maggio, quando la *BCE* decise di renderle pubbliche.

In seguito al putiferio originatosi da quest'incredibile circostanza, la BCE si diede subito nuove e più ferree linee guida. Nel frattempo, però, i riflettori si erano accesi sulla questione G30. Grazie soprattutto al giornalista finanziario Norbert Häring. E ad articoli come quello da lui scritto l'11 ottobre 2015<sup>(32)</sup>, in cui sosteneva che quelle linee guida non fossero altro che un paravento e ricordava, per esempio, un passaggio di quelle nuove norme, che così recitava: *“Accettare impegni di intervento in occasione di eventi in cui le osservazioni [dei membri della BCE] possano essere considerate finanziariamente sensibili al mercato solo se tali osservazioni siano pubblicate sul sito web della BCE all'inizio del discorso, o se l'evento possa venir monitorato e seguito direttamente dal pubblico in generale (ad es. tramite un webcast in diretta) o se all'evento partecipino rappresentanti dei media in grado di riferire in tempo reale. Gli incarichi di intervento su argomenti generali o accademici, in cui non vengano divulgate informazioni sensibili ai mercati finanziari, restano non interessati alla presente disposizione”*.

*Un passo che il giornalista non esitava quindi a confrontare con la seguente autodescrizione del Gruppo dei Trenta, che tutto poteva esser considerato tranne un meeting pubblico: “La missione del Gruppo dei Trenta è approfondire la comprensione delle questioni economiche e finanziarie internazionali, esplorare le ripercussioni internazionali delle decisioni prese nel settore pubblico e privato, ed esaminare le scelte a disposizione degli operatori di mercato e dei decisori politici”*.

L'assist di Häring venne immediatamente raccolto dai coraggiosi ragazzi del CEO, che fecero subito notare come la situazione interna al G30, nell'anno 2014, fosse ancora “peggiorata”. Dal novembre di quell'anno, infatti, la BCE era diventata *“la massima autorità di vigilanza delle più grandi banche dell'UE, molte delle quali rappresentate nel G30”*<sup>(33)</sup>.

Si rendeva insomma necessaria una nuova denuncia all'Ombudsman europeo.

Che era pronta a prenderla in considerazione.

<sup>(31)</sup> Cfr. l'articolo *ECB Move Propels European Stocks, Bonds*, comparso sul *Wall Street Journal*, il 19 maggio 2015.

<sup>(32)</sup> Cfr. l'articolo in questione, rimosso dai siti su cui originariamente era stato pubblicato, sul blog

dello stesso autore, all'indirizzo: <https://bit.ly/2NhxNvj>

(33) Cfr. l'articolo del 13 gennaio 2016, presente sul sito del *CEO* a questo link:  
<https://bit.ly/3aC8WHt>

## McKinsey

In quello stesso 2014, l'ultimo afoso giorno di luglio, sul quotidiano *Repubblica* compariva un articolo intitolato “*McKinsey ministero ombra*”. La tesi di fondo di quel pezzo era questa. Le difficoltà che stava incontrando il Commissario alla Spending Review Carlo Cottarelli erano forse da imputare alle pressioni su di lui esercitate da un ufficio collocato all'interno del Ministero delle Finanze, proprio di fronte alla Sala conferenze della Ragioneria Generale. Un ufficio piuttosto misterioso, sulla cui porta campeggiava la scritta: “*Laboratorio McKinsey-MEF*”.

Cosa ci faceva un ufficio di una delle più grandi società private di consulenza al mondo, nella sede di un Ministero di un Governo italiano? Si fidava così poco, il Presidente del Consiglio Renzi, del lavoro di Cottarelli, al punto da farlo controllare da una società privata con la quale, per altro, vantava ottimi rapporti? L'articolo su *Repubblica* alludeva all'isolamento in cui il Commissario, ormai, si trovava. E alla possibilità che l'imprenditore israeliano Yoram Gutgeld, da almeno un paio d'anni consigliere economico del Premier, potesse presto rimpiazzarlo. Previsione quanto mai azzeccata, visto che Gutgeld – già senior manager di *McKinsey*, in cui era entrato nel 1989 (dopo un incontro, nel corso di uno stage tenuto a Milano dalla stessa azienda, col futuro amico Vittorio Colao), poi ai vertici di *McKinsey Israele* e infine, dal 2013, deputato del PD – nel giro di poco più di un mese sarebbe stato ufficializzato Consigliere personale del Presidente del Consiglio. E, nel marzo 2015, nuovo Commissario alla Spending Review, esattamente al posto di Carlo Cottarelli.

Già, *McKinsey*. La compagnia internazionale di consulenze spesso additata come una società di lobbying tra le più forti e ramificate al mondo. Sembra che in Italia, per esempio, per far carriera non se ne possa proprio fare a meno.

Corrado Passera (AD di *Poste Italiane* e di *Intesa San Paolo*, ma anche ministro del Governo Monti), Alessandro Profumo (Presidente di *Monte dei Paschi di Siena* e AD di *Unicredit*), Roberto Nicastro (Presidente di *AideXa* e

direttore *Unicredit*), Paolo Scaroni (AD di *ENEL* ed *ENI* e Presidente del *Milan*), Francesco Caio (Presidente di *Alitalia*, AD di *Poste italiane*), Silvio Scaglia (fondatore di *Fastweb* e AD di *Omnitel*), Aldo Bisio (AD *Vodafone Italia*), Fabrizio Palermo (AD e Direttore generale di *Cassa Depositi e Prestiti*), Enrico Cucchiani (amministratore di *Intesa San Paolo* e Presidente di *Allianz*), Gioia Ghezzi (Presidente di *Ferrovie dello Stato* e di *Azienda Trasporti Milanesi*), Luca Maiocchi (AD di *Seat Pagine gialle*), Francesco Grillo (economista), Massimo Capuano (AD di *CentroBanca*, Presidente di *Borsa Italiana*, *IW Bank* e *Pramerica*, amministratore di *Humanitas*), Mario Greco (AD di *Generali*, amministratore de *L'Espresso* e Direttore esecutivo di *Zurich Insurance*), Roger Abravanel (saggista, amministratore di *LuxOttica*, *BNL*, *IIT*), Andrea Venzon (Presidente del partito politico paneuropeista *Volt Europa*), Ettore Gotti Tedeschi (amministratore *Parmalat*, *San Paolo*, *Cassa Depositi e Prestiti* e Presidente *IOR*), Nicola Gigli (matematico) e, naturalmente, il suddetto Vittorio Colao. Tutti quanti “arrivati” da *McKinsey*. Banchieri che diventano politici, politici che tornano banchieri, in un autentico tripudio del gioco delle tre carte, tra pubblico e privato. Il solito meccanismo della porta girevole, insomma. Lo stesso che ha portato Macron direttamente da *Rothschild & Cie Banque* all'Eliseo<sup>(34)</sup>.

Ma di cosa parliamo, esattamente? Cos'è *McKinsey*?

Si tratta di un'azienda tra le più influenti al mondo, nata intorno al 1925 da un professore di Contabilità Finanziaria del Missouri, James McKinsey (1889-1937), che il concetto di “Società di Consulenza” se l'è letteralmente inventato.

La sua fortuna? Leggi antitrust come la *Sherman Act* (quella che nel 1911 costrinse John Davison Rockefeller a smembrar la sua *Standard Oil* ottenendone, per altro, grandi vantaggi)<sup>(35)</sup>, o come la successiva *Clayton Act*. Normative nate per contrastar la creazione di monopoli industriali e imprenditoriali. E che, di conseguenza, moltiplicarono a dismisura il numero delle aziende americane, creando un sistema decentrato spesso carente di un'effettiva “sincronizzazione” tra le varie parti. Da lì, dunque, l'esigenza di una nuova figura: il *consulente*. Un profilo professionale inedito, che il prof. McKinsey riuscì a creare – e a mettere a disposizione dei grandi businessman – per primo. Bruciando così, sul nascere, ogni tipo di

concorrenza.

La nuova *James McKinsey & Co.* cominciò subito a prestar consulenze per giganti come *Kuhn & Loeb* e *General Motors*, che grazie all'azienda del professore poterono iniziare a pianificare la loro attività economica e produttiva. Un successo senza precedenti, che fece sì che *McKinsey* non risentisse minimamente della Crisi del 1929 ma, anzi, proprio in quel terribile periodo riuscisse perfino a espandersi, aggiungendo nel 1931, alla sede originaria di Chicago, quella di New York. Collezionando prestigiosi incarichi di consulenza offerti dalle numerose aziende che, invece, rischiavano il fallimento. Duff McDonald, studioso della storia di *McKinsey*, sostiene che non ci fosse, in quegli anni, un solo grande banchiere che non si avvalesse del suo sostegno professionale<sup>(36)</sup>.

Nel 1935 James fece un altro passo importante. Fuse la sua azienda con la rivale *Scovell, Wellington & C.*, facendo così decollare la nuova *McKinsey, Wellington*.

Il primo importante esito di quest'operazione fu la mega consulenza ottenuta per conto di *U.S. Steel*, il gigantesco colosso dell'acciaio fondato da John Pierpont Morgan e Andrew Carnegie.<sup>(37)</sup> Una consulenza per la bellezza di complessivi 1,5 milioni di dollari.

Due anni dopo James McKinsey morì improvvisamente di polmonite, lasciando l'azienda ai soci Tom Kearney e Marvin Bower, in perenne lite tra loro. La parte contabile della società fusa nel 1935 tornò dunque a *Scovell, Wellington & C.*, mentre Bower e Kearney, rendendosi conto che le loro strade avrebbero dovuto separarsi, si spartirono la fetta gestionale. A Bower la *McKinsey & Co.* con sedi a New York e a Boston, e a Kearney *McKinsey, Kearney & Co.*, nella vecchia sede di Chicago. Per Bower, autentico "visionario" e futuro artefice del successo di *McKinsey* pur essendo entrato in azienda soltanto quattro anni prima, la morte di James fu un colpo durissimo. Lo adorava letteralmente. Al punto da chiamare "James McKinsey Bower" il suo terzo figlio. E per la riverenza che provava per il suo ex principale, si risolse a non intestarsi mai l'azienda, mantenendone il nome originario.

Fu la parte di Bower, entrato in società con Dick Fletcher e Guy Crockett

di *Scovell Wellington* (che insieme iniettarono nell'azienda 28 mila dollari), a continuare il volo verso i grandi successi che l'attendevano. Ottenendo, nel 1946, il diritto esclusivo all'utilizzo del marchio *McKinsey*.

Nel 1950 Crockett lasciò. E Bower divenne Amministratore Delegato. I principali clienti di *McKinsey*, in quegli anni, erano aziende appaltatrici del Ministero della Difesa USA e organizzazioni militari. Marvin Bower diede il massimo per potenziare la sua azienda, insistendo soprattutto sulla disciplina dei suoi dipendenti e sull'assoluta fedeltà agli standard qualitativi più alti. Per dare un'idea del suo approccio, McDonald scrive: "*L'esercito americano aveva i Marines, la Chiesa cattolica i Gesuiti. Il mondo della consulenza, grazie a Bower, aveva McKinsey*". La sua totale dedizione all'azienda lo portò nel 1963, raggiunti i sessant'anni, a vendere alla stessa *McKinsey & Co.* tutte le sue azioni al valore contabile, rinunciando così ai lauti guadagni che avrebbe potuto accumulare vendendole sul mercato. Una decisione che lasciò letteralmente di stucco la sua stessa famiglia.

Bower si ritirò dalla società nel 1967, pur continuando a collaborare per decenni. Ma quando se ne andò *McKinsey* cominciò a perder colpi, subendo la concorrenza di nuove società come la *Boston Consulting*. Nel corso degli anni Settanta si resero quindi necessarie svariate ondate di riduzione del personale.

Nel 1976, alla guida di *McKinsey* fu nominato Ron Daniel, in organico già da quasi vent'anni. Nello stesso anno, però, cominciarono le controversie. Denunciate, per esempio, in un libro di due avvocati, Daniel Guttman e Barry Willner, che puntava il dito sul mondo delle Società di consulenza, definendole un vero e proprio "Governo Ombra", alternativo a quello ufficiale.

In quel libro<sup>(38)</sup> si parlava anche di *McKinsey*. E di quel suo Carter Bales (ex ingegnere *IBM*) che, contemporaneamente, rivestiva il ruolo di Assistant Budget Director per la Città di New York. In pratica, il solito meccanismo della *porta girevole*. Che portò i due avvocati a sostenere che *McKinsey* fosse, nello stesso tempo, una società pubblica e privata.

Le questioni dei conflitti d'interessi di *McKinsey*, poco per volta, s'intensificarono. Ron Daniel, nel 1973, aveva assunto il neolaureato ad

Harvard indiano Rajat Gupta. Che dimostrò subito di voler traghettare l'azienda verso un approccio più aggressivo e meno legato ai principi di correttezza ispirati da Marvin Bower. Gupta, che chiamò presto con sé il compatriota Anil Kumar, fece una rapida carriera nel corso degli anni Ottanta e Novanta. Divenne capo della *McKinsey* in Scandinavia nel 1981, tre anni dopo ottenne la carica di senior manager, nel 1990 andò a dirigere gli uffici della sede di Chicago e nel 1994 divenne il nuovo Managing Director della società. Nel frattempo Daniel aveva riportato l'azienda in crescita e, nel 1988, aveva lasciato il posto a Fred Gluck, sotto il cui mandato i ricavi della grande società di consulenza erano raddoppiati. Grazie a Gupta, poi, nel 1997 *McKinsey* raggiunse addirittura una mole d'affari otto volte tanto quella del 1977. Gli affari di *McKinsey*, non senza polemiche (a partir da quelle sulle discutibili assunzioni di ex funzionari pubblici, partite nel 2001), hanno continuato a crescere nel Terzo millennio, ma in seguito a una denuncia del *SEC*, depositata nel 2009, Rajat Gupta – nel frattempo entrato anche nel board di *Goldman Sachs* oltre che tra gli advisor di *Bill & Melinda Gates Foundation*), è stato condannato nel 2012 a due anni di carcere per insider trading e cospirazione, in relazione allo scandalo *Galleon* (dal nome della più grande società di fondi speculativi del globo che, investendo soprattutto su aziende farmaceutiche, aveva raggiunto nel 2008 un picco di 7 miliardi di dollari, prima di venir travolta dalle numerose condanne inflitte ai suoi fondatori), in merito al quale anche il collega Kumar (il creatore della mitica sede di *McKinsey* nella Silicon Valley, tra l'altro Presidente della più grande società di lobbying indiana, la *Confederation of Indian Industry* oltre che membro del *Council of Foreign Relations*), si era già autoaccusato. Nel frattempo, *McKinsey* è stata ripetutamente incolpata di aver avuto una forte responsabilità nella crisi finanziaria del 2008, “*avendo promosso la cartolarizzazione di attivi ipotecari e incoraggiato le banche a finanziare i propri bilanci con il debito, aumentando così il rischio che ha avvelenato il sistema finanziario globale e ha fatto precipitare il crollo del credito del 2008*<sup>(39)</sup>”.

Pressoché tutte le grandi amministrazioni pubbliche del pianeta, oggi, assumono consulenti *McKinsey*. E la famosa “porta” gira che è un piacere. La motivazione? L'ottima qualità e la grande professionalità offerte dalla società. Ma è evidente l'enorme potere di influenza che questo colosso, con i suoi più di 9.000 advisor sparsi per il mondo, eserciti. Stiamo parlando di una delle sette major dell'Advisory strategico che pilotano e controllano

tutte le ristrutturazioni e le fusioni aziendali del pianeta. Con gli innumerevoli conflitti di interessi e i rischi di abuso e trasferimento di informazioni riservate, che ciò comporta<sup>(40)</sup>. Non a caso, nel 2019, il fatturato annuo del colosso ha superato i 10 miliardi di dollari.

Nel 2016 il *Financial Times* ha rivelato che *McKinsey* avrebbe costruito, nel tempo, un fondo segreto di circa 5 miliardi di dollari gestito dalla sua *MIO Partners*, (*McKinsey Investment Office Partners*), che ufficialmente in “maniera autonoma”, all’interno della multinazionale, investirebbe grosse somme di denaro sulle stesse società a cui presta consulenza. Ciò, va sottolineato, approfittando sulla sua natura di azienda globale, in possesso quindi di una visione “totale” su interi settori industriali e finanziari. Cosa che le permette senz’altro di individuare le compagnie sue clienti più adatte ai suoi investimenti.

In quell’articolo, il *FT* ha sostenuto l’ipotesi che i dodici membri del board di *MIO* tengano nascosto, all’interno delle loro schede aziendali, questo ruolo del Fondo.

Va poi sottolineato come questo fondo, attualmente al centro di diverse cause legali e accese polemiche, abbia conosciuto i suoi anni d’oro tra il 2000 e il 2010. Una fase in cui si sono abbattute sui mercati internazionali due grandi crisi, e nel corso della quale, invece, il *Compass Special Situations Fund* di *MIO* ha registrato un rendimento annuo superiore al 9%.

Risulta poi fuori da qualsiasi idea di correttezza quel che emergerebbe dalle recenti accuse del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, secondo cui i grandi clienti di *McKinsey* (i soliti colossi come *Barclays*, *BlackRock*, *Deutsche Bank*, *Goldman Sachs*, *Citigroup*, *Citadel*, *Credit Suisse*, *Wells Fargo* e *UBS*, che gestiscono anche capitali all’interno del fondo *MIO*), risultino anche i creditori delle aziende per le quali la stessa multinazionale di consulenze cura i procedimenti fallimentari<sup>(41)</sup>.

A far affidamento su *McKinsey* non poteva mancare nemmeno l’*Organizzazione Mondiale della Sanità*, dal momento in cui ne ha preso le redini Tedros Adhanom Ghebreyesus, nel luglio 2017<sup>(42)</sup>. L’*OMS* risulta aver sborsato almeno 12 milioni di dollari in consulenze, in questo periodo. Parte delle quali è finito nelle tasche di *McKinsey*. Di quei 12 milioni, un quarto è

stato finanziato dalla *Bill & Melinda Gates Foundation*. La cosa interessante è che, nonostante si tratti di un'organizzazione "pubblica", molti dei dati relativi a queste spese non compaiono nei suoi bilanci ufficiali. Nel senso che mancano completamente tutte le consulenze direttamente pagate da "donatori", come lo stesso Bill Gates. Risulta, per esempio, che tra il 2017 e il 2018 *McKinsey* abbia incassato da *OMS* 4,19 milioni di dollari in contratti di consulenze. Ma non se ne conoscono i motivi precisi. Secondo Julia Belluz e Marine Buissonniere del giornale investigativo *Vox*,<sup>(43)</sup> *McKinsey* è coinvolta nella gestione internazionale di un po' tutte le epidemie degli ultimi anni. Mers, Zika, Ebola... Lavorando per *Gavi*, la *Vaccine Alliance* ideata e sostenuta da Bill Gates, nell'aiutare i Paesi colpiti "a sviluppare le loro strategie di finanziamento dei vaccini".

Le due giornaliste, rispetto a questo impegno degli uomini di *McKinsey*, accennano a comportamenti pervasivi e insistenti, capaci di renderli antipatici e poco sopportabili agli occhi degli operatori sanitari con cui hanno costantemente a che fare. Alludono a un clima di omertà, di reticenza di quei medici e di quegli infermieri a parlar della situazione che vivono, per paura di perdere il posto. Ma c'è chi si lamenta di quei consulenti. Ci sono professionisti della sanità che li definiscono "bambini con poca o nessuna esperienza" che stanno lì "tutto il tempo per 'consigliare' su cosa fare riguardo alla salute". Secondo Belluz e Buissonniere "McKinsey e BCG [altra grande società di Consulenza di cui l'OMS si avvale] sembrano esercitare un impatto enorme sul settore sanitario globale". E a riprova di ciò ricordano come le due aziende siano state "costantemente tra i primi cinque appaltatori di servizi professionali presso la Fondazione Gates", secondo le dichiarazioni dei redditi della stessa Fondazione, "anche dopo che l'organizzazione aveva promesso di (e fatto) ridurre la spesa delle consulenze, a partire dal 2015". Le due giornaliste ricordano ancora come le consulenze *McKinsey* abbiano spinto Trump a ridurre le spese per cibo e cure mediche nei confronti dei migranti, o a manipolar le statistiche relative alla fatidica prigione di Rikers Island, nota per gli abusi, le violenze, le brutalità e lo stato di abbandono in cui vivono migliaia di detenuti, l'85% dei quali non ha subito alcuna condanna. O, ancora, per nascondere i conflitti d'interessi di Pete Buttigieg, ex sindaco di South Bend e attuale Segretario dei Trasporti di Biden, ma anche ex consulente *McKinsey* per clienti come *Blue Cross Blue Shield* (che successivamente avrebbe proceduto a veri e propri licenziamenti di massa), o come la catena canadese di

alimentari *Loblaws – Best Buy* (impegnata in favore dell'aumento del prezzo del pane), il Dipartimento della difesa degli Stati Uniti, la *Energy Foundation*, il servizio postale americano e un gruppo di organizzazioni no-profit ambientali, di servizi pubblici e agenzie governative, come l'*Environmental Protection Agency*. D'altra parte lo stesso Buttigieg, a fine 2019, nel pubblicare l'elenco delle sue attività con *McKinsey* ha definito "immorale" il modo di lavorare dell'azienda, ricordando come almeno quattro volte, negli ultimi dieci anni, sia rimasto disgustato dalle notizie sui giornali che la riguardavano.

Le due giornaliste di *Vox* non esitano anche a ricordare come i contributi volontari percepiti da *OMS* (e tra questi, quelli di Bill Gates, che risulta uno dei primi tre donatori privati dell'Organizzazione), vengano erogati e spesi in base a specifici obiettivi stabiliti dal donatore. Quei soldi, insomma, sarebbero vincolati alle finalità private di chi li versa. E circa le milionarie consulenze di *McKinsey*, Belluz e Buissonniere ricordano anche i clamorosi flop come quello della campagna *UNITAID* per la raccolta fondi del 2006 a favore della lotta alla tubercolosi e alla malaria, per la cui consulenza *McKinsey* si fece pagare un milione di dollari pubblici prevedendo una raccolta di almeno un miliardo di dollari, per poi racimolarne soltanto 14 mila con le donazioni raccolte. O le responsabilità dell'azienda sull'intensificazione del consumo di oppioidi consigliata a *Johnson & Johnson*, che ha portato alla morte di un milione di americani nei primi quattordici anni del Terzo millennio. O la sua insistenza, presso governi come quello polacco, a incentivar l'estrazione del carbone "eliminando quelle barriere normative che aumentano i costi effettivi e diminuiscono la produttività del lavoro senza migliorare la sicurezza o le condizioni di lavoro", per poi assistere a un'impennata senza precedenti dell'inquinamento dell'aria in Polonia. Lo Stato che, a fine 2019, grazie a quei consigli di *McKinsey*, poteva vantare di annoverar nel suo territorio 33 delle 50 città più inquinate d'Europa.

Il 14 dicembre 2019, poi, un articolo sul *New York Times* ha tirato in ballo i recenti scandali per corruzione che hanno coinvolto *McKinsey* in Sud Africa e in Mongolia, accusandola di "comportarsi come se fossero le regole a doversi piegare al suo modo di lavorare, e non il contrario". L'autore dell'articolo, Ian MacDougall, ha scritto: "L'azienda non ha seguito i protocolli etici comunemente adottati per evitare di entrare in conflitto con le leggi anti-corruzione. Il risultato: i

*suoi consulenti si sono trovati a lavorare a fianco di dubbie aziende locali che li hanno coinvolti in indagini sulla corruzione. Solo dopo che McKinsey è stata trascinata nello scandalo di corruzione in Sud Africa, ha capito di dover mettere in atto misure di salvaguardia più rigorose<sup>(44)</sup>”.*

<sup>(34)</sup> La questione relativa a questo conflitto d'interesse è affrontata in P. Ratto, *L'Industria della Vaccinazione. Storia e contro-Storia*, Bibliotheka, Roma, 2020, pagg. 161-163.

<sup>(35)</sup> Cfr. P. Ratto, *Rockefeller e Warburg, i grandi alleati dei Rothschild*, Arianna Editrice, Bologna, 2019, pag. 56.

<sup>(36)</sup> Cfr. D. McDonald, *The Firm*, Oneworld, Londra, 2014, pag. 28.

<sup>(37)</sup> Cfr. P. Ratto, *I Rothschild e gli Altri*, Arianna editrice, Bologna, 2015, pag. 99.

<sup>(38)</sup> Cfr. D. Guttman e B. Willner, *The Shadow Government*, Pantheon Books, New York, 1976, pag. 275.

<sup>(39)</sup> Cfr. l'articolo di Ben Chu *McKinsey: How does it always get away with it?* apparso su *The Independent* il 7 febbraio 2014 all'indirizzo: <https://bit.ly/3sfCzUW>

<sup>(40)</sup> Cfr. *Repubblica*, A. Flores d'Arcais, *Da McKinsey a Bain. le sette sorelle miliardarie della consulenza mondiale*, 13 giugno 2016.

<sup>(41)</sup> Accuse che hanno portato a un'indagine federale penale nell'autunno 2019. Si veda, per esempio, il dettagliato articolo *The Story McKinsey Didn't Want Written* pubblicato su *Institutional Investor* a questo indirizzo: <https://bit.ly/3b87pfj>

<sup>(42)</sup> Si veda a tal proposito anche P. Ratto, *Cronache di una Pandemia*, Bibliotheka, Roma, 2020, pag. 30.

<sup>(43)</sup> Cfr. J. Belluz e M. Buissonniere, *How McKinsey infiltrated the world of global public health*, in *Vox*, 13 dicembre 2019, al link:

<https://bit.ly/3uzPwem>

<sup>(44)</sup> L'articolo in questione, intitolato *How McKinsey Makes Its Own Rules*, è rintracciabile all'indirizzo: <https://nyti.ms/3qNsTAX>

## Eva

Nel 2018 l'attivista del M5S Eva Reali ha citato la *McKinsey* nel corso di due audio inviati a un non meglio precisato Gianpaolo e recentemente pubblicati in rete dallo psicologo ex pentastellato Andrea Tosatto. La Reali, ex infermiera del Gruppo Sanità della Regione Toscana, si era candidata tra le fila del Movimento Cinque Stelle alle regionali del 2015. Nel corso di quei messaggi la pentastellata ha raccontato di esser stata contattata, tra il 2013 e il 2014, in qualità di referente del Tavolo Sanità toscano, proprio dal “*responsabile del Mediterraneo*” che, in seguito, s'intuisce esser l'omonimo settore di *McKinsey*.

Qui è opportuno aprire una parentesi. L'incarico di cui sopra è ricoperto, dal 1999, dall'ex deputato della Lega Massimo Giordano, ex sindaco di Novara, ex assessore della Regione Piemonte con Roberto Cota e ora ufficialmente fuori dalla politica. Personalmente, però, ritengo molto più probabile che l'interlocutore di cui parla la Reali possa esser Paolo De Santis, responsabile del settore Sanità nel *Mediterranean Complex* di *McKinsey* che, di fatto, include anche l'area del nostro Paese.

L'attivista continua la sua narrazione sottolineando, senza ulteriori specificazioni, come quel contatto fosse avvenuto “*in modo non esattamente pulito*”. Il suo interlocutore – fattosi avanti appunto per conto di “*un'azienda che forma i dirigenti degli Stati*”, le chiese un incontro. La Reali, allora, decise di domandare un consiglio su come comportarsi “*a una persona molto vicina a Beppe*”. E, a quel punto, come la Reali stessa spiega nel corso di quella telefonata: “*loro mi dissero di andare, per sentire cosa volesse*”.

Il colloquio con quel responsabile cominciò subito con un avvertimento: “*Questo incontro non è mai avvenuto. Se tu dirai che è avvenuto, io lo negherò. E la mia parola vale molto più della tua*”. E, in seguito a quel dialogo, Eva Reali si convinse che “*dietro alla riforma sanitaria internazionale ci fosse McKinsey*”. Soggiungendo: “*Non si capiscono i vaccini se non si capisce chi c'è dietro a tutta questa riforma sanitaria internazionale*”.

La Reali, in quei due audio, continua raccontando: *“Loro mi dissero che avevano questo progetto mondiale di risistemazione del sistema sanitario e che trovavano delle difficoltà perché non tutti gli Stati erano malleabili in questo senso. Lui mi riportò che, secondo loro, il modello assoluto di sanità migliore era quello di Israele... Mi fece tutta una serie di nomi che effettivamente, è vero, hanno collaborato e collaborano con i presidenti di regione. Mi disse che lui era allievo di Walter Ricciardi, che all’epoca non era ancora direttore del Servizio Sanitario Nazionale. Io non sapevo nemmeno chi era, poi mi venne detto che veniva chiamato il Papa nero a Roma, ma io non lo conoscevo, insomma.. Mi fece una serie di nomi tra cui una donna, chè secondo me gli sfuggì questo nome: Carlotta De Santis, mi sembra. No...! Carlotta... Non me lo ricordo...”* (Un lapsus? È forse lei, invece, in questo passaggio, ad essersi lasciata “sfuggire” il cognome del suo “misterioso” interlocutore?). *“Scrissi poi tutta una mail a Beppe. E andai a parlare... mi mandarono a parlare dalla Grillo”,* la deputata del Movimento che, dal 1° giugno 2018, sarebbe diventata Ministro della Salute del primo Governo Conte<sup>(45)</sup>. E che la Reali, in quelle registrazioni, non esita a definire *“una delle persone più colluse”,* aggiungendo: *“ma all’epoca me la presentarono come la persona a cui dovevo riferire dell’incontro che avevo avuto”.* E infatti, osserva: *“poi la Giulia Grillo, con Walter Ricciardi, sui vaccini ha continuato l’opera della Lorenzin. E anche se Ricciardi poi se n’è andato da direttore del Servizio Sanitario Nazionale, permangono secondo me i rapporti con questa multinazionale”.*

Seconda parentesi. Paolo De Santis, come abbiamo visto responsabile del settore Sanità dell’area mediterranea di *McKinsey* – ma anche ex responsabile della Segreteria tecnica del viceministro dell’Economia e Finanze Baldassarri per il quale, dall’inizio degli anni Duemila, si è occupato anche delle privatizzazioni di *Poste e Ferrovie* e della gestione degli acquisti di beni e servizi della Pubblica Amministrazione – nei giorni 21 e 22 novembre 2013 partecipò, in qualità di relatore, al Congresso *“SOS Servizio Sanitario Nazionale: ultima chiamata”,* organizzato da *SIMM* (la *Società Italiana Medici Manager* di cui proprio Walter Ricciardi – che in quell’occasione intervenne come moderatore – è Presidente), presso la solita *Università Cattolica del Sacro Cuore*. I conti, insomma, sembrano tornare. Tra l’altro, dal 1° marzo 2021 De Santis, già consigliere delegato di *Generali Welion*, è diventato Chief Health & Welfare Officer per *Generali Italia*.

La pentastellata toscana precisa poi che *“Dentro questa cosa con la McKinsey*

*c'era Fraccaro, c'era l'antitrust, c'era Pitruzzella. Un troiaio allucinante! Tutta questa roba la riportai ma non servì a niente*", alludendo a Riccardo Fraccaro, che nel Conte I sarebbe stato (un improbabile) Ministro per la Democrazia Diretta, e al Garante della Concorrenza e del Mercato italiano, tra il 2011 e il 2018, prof. Giovanni Pitruzzella. Accuse gravissime, date le cariche, soprattutto quella di Pitruzzella, ricoperte.

L'attivista – nella registrazione che, in base a quanto si afferma, potrebbe venir collocata temporalmente tra la fine di giugno e la fine di settembre del 2018 – dice di esser stata null'altro che lo strumento *"per portare un messaggio, ovvero che loro erano disponibili ad aiutare il M5S per fare in modo che il Piano Sanitario Nazionale, delle varie regioni, fosse come loro lo volevano"*. Specifica poi come la sua lettera a Beppe abbia sortito *"il nulla"*, tenendo a sottolineare di non aver soddisfatto le richieste avanzate dal suo interlocutore. A quel punto *"loro contattarono la Chiara Gagnarli per avere un incontro con Baroni [Massimo Enrico Baroni, così come la Gagnarli, deputato cinquestelle] e altri parlamentari"*. Incontri che, specifica, *"mi hanno detto che erano andati a finire male... Però sta di fatto che poi, appunto, la Giulia Grillo alla fine ha fatto quello che ha dovuto fare"*. *"In questa cosa c'è dentro anche la Monica Montella. È tutta una piovra!"*, aggiunge nella seconda registrazione audio diffusa in rete, riferendosi all'ex consigliere del M5S a Roma, cacciato un anno fa per assenteismo.

E confessa un sospetto: *"Ora non sto bene, nel senso che sono malata e secondo me... sarò anche complottista però... quando ebbi questo incontro mi offrirono un caffè. L'ho bevuto solo io e dopo sei mesi mi sono ammalata di tumore... chi lo sa?"*

Eva Reali è morta di cancro in quello stesso 2018.

A 46 anni.

<sup>(45)</sup> A proposito di Walter Ricciardi e di Giulia Grillo, si veda anche P. Ratto, *L'industria della Vaccinazione. Storia e contro-Storia*, Bibliotheka, Roma, 2020, pagg. 85 e 163-164.

## Di nuovo

Il 18 gennaio 2017 il Mediatore Europeo Emily O'Reilly riaprì il caso Draghi. Numero di protocollo: 1697/2016.

Sullo sfondo della denuncia, qualche aggiornamento. “Al 12 gennaio 2018”, scrisse l'Ombudsman europeo, “il G30 conta 33 membri (31 uomini e 2 donne). Di questi, due risultano “membri senior”. Tra i 33 componenti “i capi delle principali banche private e banche centrali, nonché membri del mondo accademico e delle istituzioni internazionali. Circa un terzo dei membri proviene dal settore privato”. Tra quelli del settore pubblico, i governatori della Banca d'Inghilterra, della Banca del Giappone, della Banca popolare cinese e della *Federal Reserve Bank* di New York.

L'indagine partiva dalla nuova denuncia del *CEO* che, per la seconda volta, rilevava come il coinvolgimento di *BCE* nel *G30* fosse incompatibile con l'indipendenza di cui una Banca Centrale doveva godere. Soprattutto, in virtù dei nuovi compiti di vigilanza che aveva assunto.

Il 13 marzo 2017 si tenne una riunione ispettiva a cui la O'Reilly convocò i funzionari della *Banca Centrale Europea*. Questi stilarono una relazione, che il mediatore girò al denunciante, per poi riceverne una contro-relazione. Seguirono, nel secondo semestre dell'anno, ulteriori relazioni da ambo le parti. Dalle quali emerse, per esempio, che oltre a Draghi e a Trichet, anche Tommaso Padoa-Schioppa aveva partecipato agli incontri del Gruppo dei Trenta nel pieno delle sue funzioni di membro del Comitato esecutivo di *BCE*. E che il Presidente Draghi, nel corso del solo 2016, aveva “incontrato *Credit Suisse, Deutsche Bank, BridgeWater Associates, BlackRock, Morgan Stanley, Munich Re e AXA*”. Mica male, insomma, per il capo di una Banca Centrale.

Il Mediatore fece quindi notare che i compiti della *Banca Centrale Europea* erano notevolmente cresciuti. Rispetto al 2012, quando era andata in scena la prima causa, la *BCE* era diventata infatti “un pilastro centrale dell'unione bancaria dell'UE e quindi il suo ruolo e la sua importanza nella governance economica dell'UE erano aumentati”. Ricordò, inoltre, come le aspettative di

trasparenza e di conformità ai più elevati standard di condotta etica, da parte dell'opinione pubblica, fossero decisamente più alte rispetto a cinque anni prima. Aspettative che tutta quella segretezza di cui si ammantava il *Gruppo dei Trenta*, alle cui riunioni il Presidente della BCE Draghi partecipava, non poteva che deludere. Una segretezza che occultava anche solo i criteri con cui i vari membri del *Gruppo* venissero assoldati.

Insomma: ne andava del buon nome della Banca Centrale. E ogni “*possibile percezione, da parte di alcuni cittadini, che regolatori e banchieri*” s’incontrassero “*in club d’élite, a porte chiuse, per decisioni che influenzano la vita di milioni di persone*” andava assolutamente evitata. Pur non essendoci prove tangibili, venne sottolineato, “*che le riunioni del G30 potessero aver esercitato un’influenza diretta, o aver avuto un impatto (negativo), sui compiti di vigilanza della BCE*”.

Con un certo *savoir-faire*, l’Ombudsman scrisse: “*il Mediatore ritiene che aiuterebbe indubbiamente a rafforzare la fiducia del pubblico nella BCE, se il suo presidente sospendesse la sua adesione al G30*”. Consigliandogli, al limite, di rientrarvi a fine mandato.

La mediatrice formulò cinque diverse raccomandazioni, circa l’importanza che il Presidente e le Banche che dirigeva si attenessero a quei criteri di trasparenza e di indipendenza così tante volte richiamati.

La risposta di Draghi non lasciò alcuna speranza.

Il 5 luglio 2018, la signora O’Reilly chiuse il caso.

Con queste parole: “*La BCE non è riuscita a garantire che il suo Presidente sospenda la sua appartenenza al G30 e che i futuri presidenti non ne diventino membri. Poiché ciò fa sorgere la percezione pubblica che l’indipendenza della BCE possa venirne compromessa, il Mediatore conferma la sua originaria constatazione circa la cattiva amministrazione al riguardo.*

*La BCE non è riuscita ad adottare misure concrete per migliorare i principi guida che si applicano ai membri del suo Comitato esecutivo e per garantire che simili norme migliorate siano adottate dai membri del suo Consiglio di vigilanza. Il Mediatore ritiene che l’assenza di disposizioni adeguate nei principi guida, relative al comportamento dei membri del Consiglio di vigilanza della BCE, costituisca cattiva*

*amministrazione.*

*Il denunciante e la Banca Centrale Europea saranno informati di questa decisione. Anche il Parlamento europeo sarà informato di questa decisione”.*

L'amarrezza di Emily O'Reilly traspariva con la massima evidenza, in quelle sue constatazioni.

La Mediatrice europea sapeva di essersi scontrata con qualcosa di molto più grande di lei e dell'istituzione che rappresentava. Sapeva perfettamente che quell'uomo – quel Mario Draghi che era stato vicepresidente di una banca come la *Goldman Sachs*, a cui la Grecia si era affidata a partir del 2001 per rientrar nei parametri dell'UE, e che poi si era tramutato nel Presidente della *BCE* rifiutatosi di ammetter la stessa Grecia al programma di Quantitative Easing che, forse, avrebbe potuto salvarla, sancendone invece il definitivo default<sup>(46)</sup> – oltre ad esser membro del *G30*, era inserito “di diritto” in un organismo che lo rendeva praticamente intoccabile. La *Banca dei Regolamenti Internazionali*.

Nata nel 1930 a Basilea, in seguito agli Accordi dell'Aia e in attuazione del Piano Young proprio per gestire i flussi d'oro dall'Europa all'America, in osservanza delle condizioni stabilite dai Trattati di Pace della Grande Guerra, la *Bank for International Settlements*, la più antica istituzione finanziaria mondiale, diventò un punto di riferimento essenziale anche per le restituzioni dei debiti di guerra dopo il 1945, nonché per l'applicazione del Piano Marshall e delle decisioni prese a Bretton Woods. Ma negli anni in cui, nel suo CdA sedevano illustri esponenti nazisti a cominciar dal Ministro delle Finanze di Hitler Hjalmar Schacht,<sup>(47)</sup> non è un segreto che sia stata accusata di aver facilitato il trasferimento di ingenti quantità d'oro, dai Paesi occupati alla Germania. Fu d'altra parte la stessa *BIS* che, il 30 luglio 1943 (cinque giorni dopo la sua caduta di Mussolini), data la difficile situazione politica italiana chiese alla nostra Banca Centrale che l'oro a garanzia delle operazioni della stessa *Bank for International Settlements* in nostro favore (consistenti nella possibilità di scontar cambiali presso di essa, assicurando così all'Italia una buona fonte di valuta pregiata), fosse trasferito presso i suoi depositi. Una richiesta a cui un'Italia palesemente sdegnata si dovette comunque uniformare il 19 aprile 1944, inviando 12.604,7 chili d'oro a Basilea (in un carico ferroviario che comprendeva altri 10.704,1 chili dovuti

alla *Banca Nazionale Svizzera*), con il consenso di un Benito Mussolini che, in generale, per poter ottenere l'appoggio nazista alla sua Repubblica Sociale non esitò ad appoggiare il trasferimento di grandi parti di riserve auree italiane in Germania<sup>(48)</sup>.

Definita anche *Banca delle Banche* proprio per la sua natura d'istituto di regolamentazione tra le varie Banche Centrali, è gestita da tre organi: l'Assemblea centrale delle Banche centrali degli stati membri, il Consiglio di Amministrazione e la Direzione. Le sue azioni possono essere detenute soltanto dalle Banche Centrali membre.

La cosa interessante è che *BIS* e i suoi membri godono dell'immunità di Giurisdizione; e i beni della Banca sono protetti dall'immunità di Esecuzione. La *Banca delle Banche* e i suoi uomini, insomma, godono dello stesso tipo di immunità di cui gode uno Stato: non possono venir trascinati in Tribunale.

E Mario Draghi, come membro di *BIS*, non fa eccezione. Dai tempi della sua carica di Governatore di *Bankitalia*.

Ininterrottamente, quindi, per lo meno dal 2005<sup>(49)</sup>.

<sup>(46)</sup> Cfr. a tal proposito, ad esempio, l'articolo di L. Martinelli intitolato *Quando Goldman Sachs truccava i conti della Grecia per farla entrare nell'euro*, su *Il Fatto Quotidiano* del 26 marzo 2012, a questo indirizzo: <https://bit.ly/3dZ5Xe2>

<sup>(47)</sup> Su Schacht e il suo controverso rapporto con Hitler ma anche con la famiglia Warburg, cfr. anche P. Ratto, *Rockefeller e Warburg, i grandi alleati dei Rothschild*, Arianna Editrice, Bologna, 2019.

<sup>(48)</sup> Cfr. S. Cardarelli, M. Martano, *Hitler e il Terzo Reich*, Vol. 7: *I nazisti e l'oro della Banca d'Italia*, Giuseppe Laterza e Figli, Roma, 2000.

<sup>(49)</sup> Secondo quanto riportato da Wikipedia inglese, Mario Draghi è tuttora all'interno del board di *Bank of International Settlements*.

## Al freddo

Una delle lobbies più potenti, in Italia come nel resto del mondo, è quella dei petrolieri. È molto semplice. Qualsiasi Stato del Pianeta non può assolutamente permettersi di pestar loro i piedi senza trovarsi al buio e al freddo.

Nell'inverno del 1973 l'Italia si trovava, appunto, al freddo. La scusa ufficiale, quella che stava impedendo a molti ospedali di effettuare operazioni chirurgiche e alle scuole di far regolarmente lezione, quella che stava costringendo milioni di cittadini a muoversi quasi solo in bicicletta, a riscaldarsi il meno possibile e a uniformarsi a regole da autentico coprifuoco, erano le pompe di benzina vuote. A causa, si diceva, dell'aumento vertiginoso del prezzo della benzina e del successivo embargo del 10 novembre di quell'anno, decisi dai Paesi arabi produttori di petrolio in seguito alla Guerra del Kippur.

Fu il pretore Mario Almerighi a scoprir la verità. Fu lui a cominciare a far intercettare le telefonate tra i vari responsabili dei depositi di petrolio italiani, a partir da quelli dislocati nella sua Genova, rendendosi conto che i loro serbatoi, contrariamente a ciò che si raccontava, erano "a tappo". Che i rivenditori di carburante avevano insomma i magazzini pieni e stavano bloccando la loro merce all'unico scopo di farne gravitare il prezzo. Le perquisizioni degli uffici contabili e amministrativi di quelle aziende, a partir da quelli della *Garrone SpA*, portarono alla scoperta di un gigantesco sistema di corruzione che coinvolgeva i partiti politici e le società petrolifere, basato su un accordo in base a cui ogni intervento legislativo finalizzato ad aumentare il prezzo dei carburanti, veniva "premiato" con una tangente pari al 5% dei maggiori proventi previsti.

Un sistema rigoroso, preciso. Che coinvolgeva la gran parte della politica italiana utilizzando trucchi e disinformazione per far ingoiare alla gente, di volta in volta, ogni nuovo aumento della benzina in grado di fruttare un bel pacco di soldi a tutti quanti. A tutti, sì, tranne che ai cittadini, naturalmente. Strozzati senza sosta dalla cosiddetta, sacrosanta *Austerity*. Un sistema di

perfetta alleanza e sintonia tra lobbisti del petrolio e legislatori lobbizzati (e contenti). Ma anche un autentico braccio di ferro, tra le due parti, qualora l'una tentasse di non star più al gioco. Serbatoi sigillati se solo il Governo tardava a sancire il nuovo aumento. Blocco dei prezzi ad oltranza se le tangenti pattuite non arrivavano con la dovuta puntualità. Con tanto di società finanziarie statali impegnate (naturalmente col proprio tornaconto) ad anticipare ai politici i milioni dovuti dai petrolieri, per poi farseli restituire dai debitori con gli interessi.

Come andò a finire? All'italiana.

Lì per lì il governo in carica, il Rumor IV, cadde. Poi le cose si aggiustarono. Perché in Italia, si aggiusta sempre tutto. Un'apposita Commissione Parlamentare decretò la prescrizione dei fatti in relazione ai due democristiani Mario Ferrari Aggradi e Giulio Andreotti, archivìò i casi relativi ad altri due politici coinvolti e ne incriminò un terzo paio. Che venne definitivamente assolto cinque anni dopo.

Non fu l'unico scandalo. Il successivo scoppiò meno di dieci anni dopo, portando alla scoperta di un traffico clandestino di prodotti petroliferi da duemila miliardi, verificatosi dal 1973 al 1979. Dunque, negli stessi anni in cui Almerighi indagava sul primo, tanto per render l'idea di quanto poco i nostri petrolieri ne fossero stati intimiditi. Al punto da *“resistere ad ogni contraccollo e condizionare gli stessi magistrati inquirenti che timidamente muovevano i primi passi verso l'accertamento dei fatti”*, scriverà il sostituto procuratore Domenico Labozzetta.<sup>(50)</sup> Molti degli imprenditori coinvolti furono poi individuati tra gli iscritti alla Loggia P2. E così, anche in quel caso, tutto finì a tarallucci e vino. Con il divieto, per i pretori, di disporre intercettazioni telefoniche.

Il potere dei petrolieri, in un mondo che fonda tutta la sua economia su di loro, è evidentemente enorme.

In America, appena salito al potere, Donald Trump ha nominato Segretario di Stato Rex Tillerson l'Amministratore Delegato di *Exxon Corporation*. La stessa *Exxon* che abbiamo già incontrato per le sue numerose attività di lobbying “premiata” in Europa, ma anche responsabile di disastri ecologici come quello del 24 marzo 1989, in Alaska. Quando la sua petroliera

*Exxon Valdez* finì contro una scogliera nello Stretto di Prince Williams disperdendo in mare 42 mila metri cubi di greggio e inquinando quasi 2000 chilometri di costa, uccidendo, tra l'altro, almeno 250 mila uccelli marini. Quella stessa *Exxon* che è stata più volte denunciata per abuso dei diritti umani nelle zone del mondo in cui estrae il suo petrolio.

Il nuovo Presidente Joe Biden, con le sue idee a favore della green energy, ha fatto urlar di gioia i nemici delle lobbies petrolifere. Ma a quel tipo di pressioni, come abbiamo visto, se ne sono sostituite altre. E le lobbies finanziarie possono senz'altro dirsi soddisfatte, ora che alla Difesa e al vertice del Dipartimento di Stato sono stati chiamati rispettivamente Lloyd Austin ed Antony Blinken, entrambi partners di *Pine Island Capital Partners*, finanziaria guarda caso specializzata in investimenti in multinazionali di armi e di strutture aerospaziali.

(50) Cfr. *Scandalo Petroli. Corruzione elevata a sistema e collusioni con poteri criminali ed occulti*, Osservatorio veneto sul fenomeno mafioso, 2011.

## Distruzione creativa

Il senior manager – nonché Presidente della Steering Committee – di G30 Mario Draghi, nel dicembre 2020 ha partecipato alla stesura di un documento particolarmente indicativo circa l'orientamento che, evidentemente, intende seguire anche nelle sue funzioni di Capo del Governo italiano. Ruolo, questo, a cui è stato chiamato in seguito alla Crisi di governo architettata da Matteo Renzi, leader di *Italia Viva*: partito tanto ininfluenza sulla carta quanto capace di far cadere un Governo. Un Matteo Renzi, come visto, vicino a *McKinsey*.

Il documento in questione s'intitola “*Rilanciare e ristrutturare il settore aziendale post-Covid*”<sup>(51)</sup>. E il sottotitolo, “*Disegnare politiche pubbliche di intervento*”, la dice lunghissima sulla questione delle influenze di club privati come questo sulle decisioni dei governanti del pianeta.

Riferendosi a quelle che vengono definite *aziende zombie*, quel documento del *Gruppo dei Trenta*, nella sua prefazione, raccomanda ai vari Governi nazionali di non sprecar soldi e risorse per il sostegno di realtà economiche in crisi o sull'orlo del fallimento predisponendosi, al contrario, ad assecondar quella “*creative destruction*”, quella *distruzione creativa* tipica del libero mercato, abbandonandole così al loro destino. Una forma di *creatività* che si suppone possa trovare ampissima possibilità di applicazione a tutto quell'universo di piccole imprese, di bar e ristoranti, di palestre, negozi, locali d'intrattenimento, e di operatori del mondo dello spettacolo, del turismo ecc. letteralmente travolto dalla crisi collegata al Covid 19. Il tipico modo di “pensare” liberista, insomma. Che nulla ha a che vedere con l'insegnamento che grandi maestri di Draghi come il neo-keynesiano Federico Caffé, gli hanno trasmesso negli anni dell'Università.

Il concetto viene ribadito a pagina 3: “*I Governi dovrebbero incoraggiare trasformazioni aziendali necessarie o auspicabili e aggiustamenti dell'occupazione. Ciò può richiedere una certa quantità di 'distruzione creativa' affinché alcune aziende si restringano o chiudano e se ne aprano di nuove, e alcuni lavoratori siano costretti a spostarsi tra aziende e settori, con un'adeguata riqualificazione e assistenza*”

*transitoria*". Il concetto, guarda caso, è lo stesso espresso in più occasioni dal nuovo ministro Colao<sup>(52)</sup>.

Secondo il *G30* la crisi del Covid 19, avendo trascinato larghe aree produttive nell'insolvibilità, impone ai Governi di trovare il coraggio di fare scelte difficili. Cioè? Innanzitutto tagliare i costi. E poi saper individuare "le priorità". In altre parole, concentrarsi sul sostegno alle sole aziende considerate "vitali" per l'economia post pandemica del proprio Stato.

Tra i vari consigli che, con quel documento, il *G30* suggerisce ai vari Governi, uno c'interessa particolarmente: "*Collaborare con il settore privato per finanziare le ristrutturazioni di bilancio necessarie. Praticamente ogni analista serio riconosce che i governi devono affrontare gravi vincoli pratici e politici nell'indirizzare prestiti e investimenti alle imprese che saranno redditizie a lungo termine, ma che necessitano di sostegno ora. Le banche e gli investitori del settore privato, di solito, vantano una competenza sostanzialmente maggiore nella valutazione della redditività e certamente devono affrontare una minore pressione politica, quando prendono queste decisioni*". Ed ecco che lo spettro del lobbying si manifesta in tutto il suo splendore, tra le righe della relazione di un Gruppo che in tutti i modi, anche di fronte alle indagini dei Mediatori europei, ha sempre negato di esercitar qualsiasi attività di pressione sulla politica internazionale.

Quella politica che in questo documento, però, viene vivamente incoraggiata a farsi consigliare da "*Banche e investitori del settore privato*" perché meno regolamentate nelle loro decisioni.

Un consiglio per nulla interessato, direi, visto che tra i nomi dei membri del *G30* riportati in calce, accanto a quello di Mario Draghi figurano Philipp Hildebrand, vicepresidente di *BlackRock*, Alex A. Weber, Presidente di *UBS Group*. Richard A. Debs, Advisor Director di *Morgan Stanley*, E. Gerald Corrigan, ex Managing Director di *Goldman Sachs Group* e Gail Kelly, Senior Global Advisor di *UBS Group* e, naturalmente, membro dell'Advisory Council dell'onnipresente *McKinsey*.

Insomma: la classica "offerta che non si può rifiutare".

(51) Il documento, il cui titolo originale suona: *Reviving and Restructuring the Corporate Sector Post-Covid, Designing public Policy Interventions*, è rintracciabile all'indirizzo: <https://owy.mn/3slzse8>

(52) Cfr. il video in cui sintetizzo il “Colao pensiero”, lasciando direttamente la parola all’interessato attraverso un collage di suoi recenti interventi, rintracciabile sulla mia pagina Facebook all’indirizzo: <https://bit.ly/2Ntcxis>

## Covid

Torniamo ancora al nostro *CEO*.

Il 21 settembre 2020 i ragazzi del *Corporate Europe Observatory* annunciavano<sup>(53)</sup> di aver scoperto dozzine di documenti che provano quanto l'industria farmaceutica stesse riuscendo a sfruttare la pandemia da Covid 19 per incrementare a dismisura i suoi profitti.

I documenti rivelavano le forti pressioni esercitate da svariate multinazionali sulla Commissione europea, per impedir la realizzazione di un appalto congiunto delle strategie mediche da adottare contro il coronavirus a livello UE. Il fine di quest'ennesimo lobbying? Scatenare una molto più proficua competizione tra i singoli Stati, spingendo così ognuno di essi a procurarsi farmaci e vaccini nel modo più rapido e conveniente rispetto agli altri.

Il *CEO* specificava chiaramente come gli argomenti a cui, nelle trattative con la Commissione, le grandi farmaceutiche stavano ricorrendo, avessero il chiaro intento di mettere i Paesi ricchi l'uno contro l'altro, lasciando indietro quelli più poveri. E ricordava come quelle strategie adottate dalle stesse aziende per consolidare il sistema dei brevetti dei loro medicinali – strategie così tanto efficaci per la massimizzazione dei guadagni dei relativi azionisti – portassero i colossi del farmaco, così concentrati sui loro profitti, ad accanirsi su una pandemia che stava causando “centinaia di migliaia di morti in tutto il mondo” e, come tale, in grado di rivelarsi particolarmente redditizia.

Nell'estate 2020 l'*EFPIA* (la *Federazione europea Industrie e Associazioni Farmaceutiche*, che cura gli interessi di 33 aziende del settore) aveva combattuto infatti la sua facile battaglia per mantenere alto il livello di competizione tra gli Stati membri ed evitar strategie comunitarie non redditizie, sostenendo la sua intenzione di provvedere alle forniture di vaccini ricorrendo ai suoi “soliti canali”, invece che ad appalti comunitari. E la cosa incredibile è che l'UE, per negoziar con la suddetta *Federazione*, non avesse ritenuto di individuar nessuno più adatto al ruolo che Richard

Bergström, presidente della stessa *EFPIA* fino a fine 2016.

A fine agosto 2020, inoltre, il *Financial Times*<sup>(54)</sup> aveva rivelato ciò che, già a maggio, il consigliere delegato di *AstraZeneca* Ruud Dobber<sup>(55)</sup> si era lasciato scappare: *“La lobby dei vaccini dell’industria farmaceutica europea sta esercitando pressioni sull’UE per esenzioni che proteggano i suoi membri da azioni legali, in caso di problemi con nuovi vaccini contro il coronavirus”*.

La denuncia del *CEO*, che tra l’altro metteva in rilievo la mancanza di trasparenza in relazione agli accordi stipulati tra *EFPIA* e Commissione europea in merito alla vendita ed alla distribuzione dei vari vaccini anti Covid, chiudeva con una tesi a dir poco allarmante. Le logiche di profitto delle multinazionali del farmaco, che di fatto ispiravano le suddette trattative, avrebbero causato senz’altro un grave e colpevole prolungamento della pandemia.

Nel gennaio 2021 la signora O’Reilly recepiva per l’ennesima volta la denuncia del *CEO*. Chiedendo alla Commissione Europea di chiarire la propria posizione nei confronti di questo grave problema di trasparenza rispetto ai contratti stipulati con le aziende del farmaco.

Nello stesso mese, il 26 gennaio, il *CEO* pubblicava uno scomodo articolo<sup>(56)</sup> sui pericoli di una graduale privatizzazione e liberalizzazione dei sistemi sanitari europei. Ricordando come, già dal 2017, l’Osservatorio avesse *“sollevato il coperchio sulle pressioni ideologiche, aziendali e finanziarie – anche a livello dell’UE – che hanno creato le condizioni favorevoli a un ruolo crescente per le aziende del settore privato in questo servizio tradizionalmente pubblico*.

*Spremere i profitti per gli azionisti dai servizi sanitari e assistenziali comporta dei rischi”*, avvisava il *CEO* elencandoli: *“peggioramento delle condizioni di lavoro, salari peggiori, livelli di personale ridotti, maggiori carichi di lavoro, più stress e scorciatoie nella formazione e nei dispositivi di protezione, tutti fattori che influiscono sulla sicurezza e sulla qualità dell’assistenza”*. Una questione spinosissima, che sembra agitar lo spettro di quel *“progetto mondiale di risistemazione del Sistema Sanitario”* riportato nei suddetti audio di Eva Reali.

L’11 febbraio 2021, l’ultimo giorno utile per rispondere alla richiesta del

Mediatore Europeo, il CEO tornava all'attacco<sup>(57)</sup>, sottolineando come le grandi farmaceutiche stessero “*sfruttando la crisi per consolidare il loro discutibile modello di massimizzazione del profitto. Spingendo per ottenere denaro pubblico senza vincoli e senza regole forti sui brevetti di monopolio*” spiegava il CEO, “*la lista dei desideri dell'industria potrebbe limitare l'accesso ai farmaci e ai vaccini COVID-19, prolungando la pandemia in nome del profitto*”.

I ragazzi del *Corporate Europe Observatory* si concentravano così sul rifiuto della Commissione Europea di divulgare il suo contratto di acquisto del vaccino da *AstraZeneca*. Un rifiuto motivato sulla base dello “scarso interesse pubblico” dell'accordo in questione. Ma non evitavano di ricordare come la stessa Commissione si fosse poi affrettata a pubblicarlo, seppur pieno zeppo di omissis, dal momento in cui la stessa casa farmaceutica aveva cominciato ad annunciar ritardi nelle consegne. Insomma: ciò che non risultava d'interesse pubblico, lo diventava immediatamente se si trattava di salvarsi la reputazione.

Dalla lettura di quel contratto emergeva però tutta una serie di condizioni capestro che l'UE era stata costretta a subire. A partire dalla mancanza di clausole chiare circa i tempi di consegna delle merci e di eventuali sanzioni in caso di inadempienze. Una posizione, questa, di assoluta debolezza che, di fatto, aveva portato la Commissione ad aver poi letteralmente le mani legate, di fronte a problematiche come quelle, puntualmente verificatesi, degli enormi ritardi accumulati proprio dalla stessa azienda nella consegna dei suoi sieri. La condizione più chiara di quell'accordo, insomma, erano gli 870 milioni di euro dovuti ad *AstraZeneca*. Di cui 336 milioni sborsati dalla Commissione e 534 a carico dei singoli Stati membri.

Come ha sostenuto il giornalista di *VoxEurop* Stefano Valentino<sup>(58)</sup>. “*l'unica vera certezza è la posizione di debolezza in cui si sono posti UE e Stati membri, assumendosi rischi finanziari ad alto margine e un atteggiamento meno esigente nei confronti dei fornitori*”.

Quanto poi alla famosa frase della Presidente della Commissione Europea Ursula Von der Leyen (la stessa che a fine febbraio 2021 ha dichiarato che “*l'Europa deve prepararsi a un'Era delle Pandemie*”), secondo cui “*i vaccini sono un bene pubblico universale*”, il CEO ricorda come l'India, il Sud Africa ed altri cento Paesi, proprio per potenziare l'accesso globale ai vaccini, abbiano

chiesto all'OMS la temporanea sospensione dei relativi brevetti. E come la stessa Unione Europea, insieme a Giappone e Stati Uniti, abbia rifiutato la loro proposta.

In nome di quella stessa trasparenza per cui il *Corporate Europe Observatory* e l'Ombudsman O'Reilly quotidianamente lavorano, la denuncia presentata dal suddetto CEO si chiudeva con un riferimento a una sua precedente richiesta avanzata alla Commissione Europea e non ancora esaudita. L'accesso alla documentazione relativa ai rapporti intercorsi tra la Commissione e una società privata a cui la stessa si era rivolta, dall'inizio di marzo 2020, per elaborare la comune strategia europea nei confronti della pandemia.

Una società di consulenza chiamata *McKinsey*.

D'altra parte, di questa multinazionale del lobbying sembra ormai non si possa più fare a meno. Anche e soprattutto in Italia. E se quindi, in questi giorni, si comincia a vociferar di un accordo tra il premier Draghi e l'onnipresente *McKinsey* per l'elaborazione del *Recovery Plan* come se si trattasse di una novità, non si possono non citare le collaborazioni tra la suddetta azienda e il governo Conte II per l'elaborazione dei Decreti Ristori nonché la *Convenzione Stm/3839*, stipulata il 13 novembre 2020 tra *McKinsey* e il Ministero delle Infrastrutture guidato da Paola De Micheli, per il monitoraggio e la gestione degli impatti del Covid-19 sui trasporti, a cominciar da quello pubblico.

(53) Cfr. l'articolo *Power and Profit during a Pandemic* sul sito del CEO, all'indirizzo: <https://bit.ly/3uGqZnU>

(54) Cfr. l'articolo *Covid-19 vaccine makers lobby EU for legal protection*, in *Financial Times* del 26 agosto 2020.

(55) Cfr. P. Ratto, *Cronache di una Pandemia. I primi nove mesi di un incubo*, Bibliotheka, Roma, 2020, pag. 28.

(56) Cfr. l'articolo *When the market becomes deadly* all'indirizzo: <https://bit.ly/2NSP75Y>

(57) Cfr. *Vaccine scarcity: how the EU's appeasement of Big Pharma damages COVID-19 response*, rintracciabile sul sito del *Corporate Europe Observatory* al link: <https://bit.ly/2NNC6uB>

(58) Cfr. l'articolo di S. Valentino *Covid vaccine contracts: EU has hands tied, experts say*, all'indirizzo: <https://bit.ly/3bM97iR>

## Educare al Lobbying

Il fenomeno che sinteticamente qui ho affrontato – e che conosce ramificazioni tali da poterci scriver su centinaia di libri, dedicati ad ogni specifico settore – è in forte crescita.

Il motivo? Semplice: l'educazione. O meglio: la diseducazione. Quella che oggi, per distinguerla dalla prima, a scuola chiamano *formazione*.

Nella mente di milioni di ragazzi sta via via scomparendo quella sempre più sottile linea di demarcazione che separa il pubblico dal privato. La scuola pubblica, a livello mondiale, negli ultimi vent'anni ha subito una progressiva ma violenta svolta, messa a punto da vere e proprie lobbies private che, a livello internazionale, si sono servite di singole emanazioni locali per riuscire a introdurre, via via, logiche aziendalistiche e privatistiche nella didattica e, di conseguenza, nell'inconscio collettivo giovanile, così malleabile e così importante da manipolare al fine di costruire una "società ideale". La società dei cittadini consumatori perfetti proprio perché incapaci di distinguer la sfera degli interessi privati, da quella dei diritti pubblici. Ossia: della collettività.

Non per nulla il suddetto *G30*, soltanto nel 2018 ha speso 200 mila dollari nel "settore Educazione"<sup>(59)</sup>, avvalendosi della società di lobbying *Monument Advocacy*.

Ho approfondito questioni come questa in un libro che si intitola *Programma d'Istruzione*<sup>(60)</sup>. Rimando il lettore ad esso, per comprendere quanto sia forte ed efficace l'azione di lobbying esercitata sulla scuola, negli ultimi decenni, da associazioni private come *TRELLLE* o da enti, diretti e coordinati da centri ideologici internazionali ben precisi, come l'*INValSI*. Mi riferisco a un'intensa e tenace attività di pressione sui Ministeri dell'Istruzione e dell'Università che anche in Italia, pian piano, sta dando forma alla voluta incapacità di discernere il pubblico dal privato da parte di decine di milioni di cittadini, così da costruir la scuola e la società che tanto piacciono a *Confindustria*, ai banchieri nazionali e internazionali e agli

imprenditori che, in queste organizzazioni, sono puntualmente rappresentati.

Nello stesso saggio ho anche affrontato altri tipi di pressioni concentrate sul mondo dell'Istruzione sempre meno pubblica e sempre più privata. Come quelle di associazioni di categoria come *AssoCarni* e *AssoLatte* nei confronti delle varie Commissioni Cibo dei suddetti Ministeri.

L'annullamento progressivo, ma inesorabile, della separazione concettuale tra pubblico e privato – così funzionale in società sempre più governate, direttamente o indirettamente, politicamente ed economicamente, da manager di multinazionali private – è riscontrabile ormai anche solo in questa crescente richiesta che le istituzioni pressantemente e demagogicamente rivolgono ai cittadini, del farsi carico di tutta una serie di servizi che andrebbero svolti dal settore pubblico e che, invece, incredibilmente ricadono – grazie anche ad accorati inviti mediatici a quanto mai lodevoli azioni di “volontariato” – sulle spalle degli stessi cittadini che, per goder di quei servizi, regolarmente pagano le tasse. In questo modo, sempre più spesso, assistiamo a iniziative di genitori che puliscono o riverniciano le aule scolastiche dei loro figli, o che sono tenuti a pagar la carta igienica che gli stessi ragazzi usano, o che la domenica si trovano compiaciuti a ramazzare il giardino dell'istituto, senza rendersi conto di come tutto ciò sia il risultato di politiche di tagli alle spese più importanti, di stampo eminentemente imprenditoriale e liberista.

Un esempio tragico dei risultati di queste riduzioni di fondi a settori nevralgici di un Paese come il nostro, è sicuramente l'incapacità di far fronte alla presente pandemia di Covid 19, proprio a causa di tutti i tagli operati a strutture, macchinari e personale degli ospedali statali nazionali. Nonostante, invece, l'idea opportunamente diffusa dai media e dal mondo della politica, sia che la vera colpa di questa malagestione vada imputata ai cosiddetti “assembramenti” o al mancato uso dei dispositivi di protezione.

Nel mondo in cui la separazione tra pubblico e privato crolla, insomma, ad aver tutti i meriti e tutti i diritti sono i quadri di comando. E ad aver tutte le colpe e tutti i doveri, sempre e solo i cittadini.

Un mondo di persone sempre più messe nella condizione di non rendersi

conto di tutte le ingiustizie che, quotidianamente, continuano a subire.

*Pietro Ratto,*  
25 febbraio 2021

(59) Cfr. il sito *OpenSecrets* a questo indirizzo: <https://bit.ly/3sA1KSI>

(60) Cfr. P. Ratto, *Programma d'Istruzione, Scritti sulla Scuola e sull'educazione*, Bibliotheka, Roma, 2020, nella sezione *Aziendalizzazione e Privatizzazione*, pag. 113 e segg.

## Bibliografia

A.A.V.V., *Scandalo Petroli. Corruzione elevata a sistema e collusioni con poteri criminali ed occulti*, Osservatorio veneto sul fenomeno mafioso, 2011

M. Almerighi, *Petrolio e Politica*, Editori Riuniti, 2006

S. Cardarelli, M. Martano, *Hitler e il Terzo Reich, Vol. 7: I nazisti e l'oro della Banca d'Italia*, Giuseppe Laterza e Figli, Roma, 2000

P. De Lorenzo, *Lezioni di Lobby*, LDM Comunicazione, 2002

D. Guttman, B. Willner, *The Shadow Government*, Pantheon Books, New York, 1976

D. McDonald, *The Firm*, Oneworld, Londra, 2014

E. O'Reilly, *Veronica Guerin. The life and death of crime reporter*, Paperback, 1998

L. Poliakov, *I banchieri ebrei e la Santa Sede del XIII al XVII secolo*, Newton Compton, 1974

P. Ratto, *Cronache di una Pandemia. I primi nove mesi di un incubo*, Bibliotheka, Roma, 2020

P. Ratto, *I Rothschild e gli Altri*, Arianna editrice, Bologna, 2015

P. Ratto, *L'Honda anomala. Il rapimento Moro, una lettera anonima e un ispettore con le mani legate*, Bibliotheka, Roma, 2017

P. Ratto, *L'Industria della Vaccinazione. Storia e contro-Storia*, Bibliotheka, Roma, 2020

P. Ratto, *Programma dIstruzione. Scritti sulla Scuola e sull'Educazione*, Bibliotheka, Roma, 2020

P. Ratto, *Rockefeller e Warburg. I grandi alleati dei Rothschild*, Arianna editrice, Bologna, 2019